

Il mondo contemporaneo

STORIA D'EUROPA-2

*A cura di Bruno Bongiovanni, Gian Carlo Jocyteau,
Nicola Tranfaglia*



LA NUOVA ITALIA

G. KADE, *Die deutsche Herausforderung. « Modell Deutschland » für Europa? », Pahl-Rugenstein, Köln, 1979.*

K. G. KIESINGER, *Die Grosse Koalition 1966-1969*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1979.

P. H. MERKL, *The Origin of the West German Republic*, Oxford University Press, New York, 1963.

W. D. NARR, *CDU-SPD. Programm und Praxis seit 1945*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, 1966.

W. D. NARR, H. SCHEER, D. SPÖRI, *SPD-Staatspartei oder Reformpartei?*, Piper, München, 1976.

K. A. OTTO, *Vom Ostermarsch zur APO. Geschichte der ausserparlamentarischen Opposition in der Bundesrepublik 1960-70*, Campus, Frankfurt-New York, 1977.

E. PLISCHKE, *Contemporary Government of Germany*, Allen & Unwin, London, 1961.

G. SCHÄFER, C. NEDELMANN, *Der CDU-Staat. Studien zur Verfassungswirklichkeit der Bundesrepublik*, Szczesny, München, 1967.

H. M. SCHLEYER, *Das soziale Modell*, Seewald, Stuttgart, 1978.

E. SCHMIDT, *Die verhinderte Neuordnung 1945-1952. Zur Auseinandersetzung um die Demokratisierung der Wirtschaft in den westlichen Besatzungszonen und in der Bundesrepublik Deutschland*, Europäische Verlags-Anstalt, Frankfurt a.M., 1970.

C. U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *La rinascita del Leviatano. Crisi delle libertà politiche nella Repubblica Federale Tedesca*, Feltrinelli, Milano, 1977.

K. SONTHEIMER, *Grundzüge des politischen Systems der Bundesrepublik Deutschland*, Piper, München, 1977.

ID., *Die verunsicherte Republik. Die Bundesrepublik nach 30 Jahren*, Piper, München, 1979.

K. SONTHEIMER, K. RÖHRING (a cura di), *Handbuch des politischen Systems der Bundesrepublik Deutschland*, Piper, München, 1977.

3. La Repubblica Democratica Tedesca: sistema politico ed economico.

R. BAHRO, *Die Alternative. Zur Kritik des real existierenden Sozialismus*, Europäische Verlags-Anstalt, Köln-Frankfurt a.M., 1977.

A. BARING, *Der 17. Juni 1953*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin, 1965.

G. CASTELLAN, *DDR. Allemagne de l'est*, Seuil, Paris, 1965.

DEUTSCHES INSTITUT FÜR WIRTSCHAFTSFORSCHUNG BERLIN, *DDR-Wirtschaft. Eine Bestandsaufnahme*, Fischer, Frankfurt a.M., 1971.

S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland 1945-1949*, Rütten & Loening, Berlin (Ddr), 1959.

ID., *Kurze Geschichte der DDR*, Dietz, Berlin (Ddr), 1964.

Dokumente der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, Dietz, Berlin (Ddr), 1951 sgg.

O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einzige deutsche demokratische Republik. Reden und Aufsätze*, Dietz, Berlin (Ddr), 1954 sgg.

Grundriss der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung, Dietz, Berlin (Ddr), 1963.

R. HAVEMANN, *Fragen-Antworten-Fragen. Aus der Biographie eines deutschen Marxisten*, Piper, München, 1970.

P. CH. LUDZ (a cura di), *Studien und Materialien zur Soziologie der DDR*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1964.

J. NAWROCKI, *Das geplante Wunder. Leben und Wirtschaften im anderen Deutschland*, Wegner, Hamburg, 1967.

J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute*, Verlag der Frankfurter Hefte, Frankfurt a.M., 1953.

W. PIECK, *Reden und Aufsätze*, Dietz, Berlin (Ddr), 1954 sgg.

E. RICHERT, *Das zweite Deutschland. Ein Staat, der nicht sein darf*, Fischer, Frankfurt a.M., 1966.

ID., *Die DDR-Elite oder Unsere Partner von morgen?*, Rowohlt, Reinbek, 1968.

G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale*, Sedes, Paris, 1963.

B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale. Essai de chronique (1945-1958)*, Editions Ouvrières, Paris, 1958.

R. THOMAS, *Modell DDR. Die kalkulierte Emanzipation*, Hanser, München, 1972.

W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit. Die Niederlage Hitlerdeutschlands und die Schaffung der antifaschistisch-demokratischen Ordnung*, Dietz, Berlin (Ddr), 1955.

ID., *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958*, Dietz, Berlin (Ddr), 1961.

ID., *Die Bauernbefreiung in der Deutschen Demokratischen Republik*, Dietz, Berlin (Ddr), 1961-1962.

ID., *Zum ökonomischen System des Sozialismus in der Deutschen Demokratischen Republik*, Dietz, Berlin (Ddr), 1968.

Volkswirtschaft (Die) der DDR, Verlag Die Wirtschaft, Berlin (Ddr), 1979.

H. WEBER, *Die Sozialistische Einheitspartei Deutschlands 1946-1971*, Verlag für Literatur und Zeitgeschichte, Hannover, 1971.

ID., *Die SED nach Ulbricht*, Edition Zeitgeschichte, Hannover, 1974.

Zwanzig Jahre Sozialistische Einheitspartei Deutschlands. Beiträge, Dietz, Berlin (Ddr), 1966.

Regime di Vichy

1. Dall'armistizio alla « collaborazione ».

La situazione nella quale il regime di Vichy sorse e si trovò ad operare comportava due antefatti fondamentali: la vittoria della Germania nazista nella battaglia di Francia e l'armistizio. Questi due antefatti non vanno visti come legati l'uno all'altro da un rapporto necessario di causa ed effetto. Anche quando il 12 giugno 1940 l'avanzata delle truppe tedesche apparve inarrestabile, l'armistizio non si presentò come l'unica via d'uscita. Almeno un'altra soluzione sarebbe stata anche possibile e fu infatti proposta: la capitolazione militare, che avrebbe avuto il vantaggio di lasciare le mani libere ai politici e di permettere quindi la prosecuzione della lotta contro la Germania nazista.

Il governo Reynaud, che rimase in carica fino al 16 giugno, comprendeva avversari e fautori dell'armistizio. Il presidente del consiglio era per la capitolazione militare. Convinto sostenitore dell'armistizio era invece il vicepresidente del consiglio, maresciallo Pétain. Paul Reynaud non riuscì a far prevalere la propria soluzione, anche per l'ostilità del generale Weygand, comandante in capo delle forze armate, e si dimise. Immediatamente, il maresciallo Pétain costituì un nuovo governo, il cui ministro degli esteri chiese addirittura alle autorità tedesche di far conoscere le condizioni di pace.

Si arrivò finalmente all'armistizio, che fu firmato il 22 giugno. La Francia ebbe un trattamento particolare rispetto agli altri paesi sconfitti dalla Germania nazista, in quanto non fu sottoposta ad un regime di occupazione totale. Fu divisa in due parti

da una « linea di demarcazione »: una zona occupata dalle truppe tedesche a Nord e ad Ovest; una zona non occupata, detta anche « libera », lasciata al governo francese. La zona occupata equivaleva ai tre quinti circa di quello che era stato il territorio francese prima della guerra. Comprendevo, fra l'altro, Parigi ed un'ampia fascia costiera lungo l'Atlantico fino alla frontiera spagnola. Era inoltre molto più importante dell'altra zona dal punto economico; abbracciava la maggior parte dei distretti industriali.

La « generosità » di cui Hitler dette prova, lasciando sussistere un governo francese su una parte del territorio, era il frutto di un abile calcolo. L'armistizio era un buon affare per la Germania nazista. Non solo le carte di cui il governo francese poteva ancora disporre — come la flotta e l'impero coloniale — erano poste fuori gioco, con il risultato di indebolire ulteriormente la posizione dell'Inghilterra; ma lo stesso governo francese era chiamato in vari modi a spalleggiare e agevolare lo sforzo tedesco di guerra.

La forma che vennero assumendo, dopo l'armistizio, i rapporti fra vincitori e vinti fu tale da non lasciar sussistere dubbi. Il governo francese diventò in un breve volger di settimane un organismo subalterno, con una sua libertà più o meno ampia a seconda dei settori. Un settore nel quale le imposizioni della Germania nazista costituirono ben presto l'elemento preponderante fu quello dell'economia e delle finanze. Per tutta la durata dell'occupazione, la Francia fu sottoposta a uno sfruttamento sistematico. I metodi impiegati per attuare tale sfruttamento erano di vario genere. Il più importante traeva origine da una clausola

dell'armistizio che poneva le spese di occupazione a carico del governo francese. Le autorità tedesche si riservarono il diritto di fissare unilateralmente la cifra che spettava loro a titolo di rimborso. La cifra complessiva, che fu pagata dal governo francese per il periodo tra il 25 giugno 1940 ed il 3 settembre 1944, era superiore di quasi nove volte a quella presumibilmente necessaria per mantenere le truppe di occupazione e l'amministrazione tedesca in Francia. Essa rappresentò oltre il 49% della spesa pubblica per tutta la durata della guerra.

La mutata collocazione internazionale della Francia trovò conferma il 4 luglio 1940 nella rottura delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra. La decisione di chiedere l'armistizio e il successivo abbandono dell'alleanza con l'Inghilterra non furono accettate in modo perfettamente unanime da tutti i francesi. Fin dal 18 giugno 1940, il generale De Gaulle — già sottosegretario alla guerra nel ministero Reynaud — aveva lanciato da Londra un appello per la prosecuzione della lotta contro la Germania. L'embrione di un altro stato aveva preso forma; si costituiva il movimento della « Francia libera », che avrebbe avuto un debole sviluppo all'inizio, ma avrebbe rappresentato un importante punto di riferimento per la fondazione di una legittimità nuova.

Il governo del maresciallo Pétain imboccò molto presto la via della « collaborazione ». Non si limitò a subire le condizioni imposte dalle autorità tedesche, ma fece capire di essere disposto a « collaborare ». I dirigenti francesi volevano creare una base di scambio, così da poter avanzare a loro volta delle richieste. Fin dal luglio 1940, cominciarono a proporre nuove forme di accordo alla Germania nazista e a cercare in ogni caso di stabilire contatti. Questi primi passi sulla via della collaborazione non furono coronati da successo, però indicavano l'esistenza di un orientamento, al quale il governo del maresciallo Pétain si mantenne ostinatamente fedele.

Il vertice della collaborazione come rapporto effettivo di scambio fra gli stati fu raggiunto nella primavera del 1941. A quel tempo, la Wehrmacht aveva un vivo bisogno di ottenere delle basi nell'impero fran-

cese. Il 27 e 28 maggio 1941 furono sottoscritti i cosiddetti Protocolli di Parigi, con cui tre grossi vantaggi erano accordati alla Germania: utilizzazione (già in corso) degli aeroporti e dell'attrezzatura militare in Siria allo scopo di recare aiuto alla ribellione antibritannica scoppiata nell'Iraq; possibilità di istradare per il porto di Biserta il materiale necessario all'Afrika Korps di Rommel; diritto eventuale (ma non ancora assicurato) per sottomarini e navi mercantili tedesche di fare scalo a Dakar. In cambio delle facilitazioni ottenute in Siria, la Germania accettava di ridurre di un quarto la cifra giornaliera fissata per le spese di occupazione, di rendere meno rigida la barriera costituita dalla « linea di demarcazione », di liberare i prigionieri ex-combattenti della guerra 1914-1918 (ossia 83.000 uomini secondo Robert Aron, su un totale di 1.500.000) e di permettere, anche con il proprio contributo diretto, un leggero rafforzamento del potenziale militare conservato dal governo francese dopo l'armistizio. Altre concessioni ancora da parte della potenza occupante furono lasciate nel vago e rinviate ad uno stadio ulteriore nell'esecuzione dei patti. Ma i Protocolli di Parigi non dettero luogo agli sviluppi previsti, perché erano stati firmati da negozianti e non furono ratificati dai governi.

2. La « rivoluzione nazionale ».

Un settore nel quale la libertà dei dirigenti francesi fu in un primo momento assai ampia fu la politica interna. Come risulta dagli studi di Jäckel e di Paxton, l'affossamento della III repubblica e l'instaurazione della dittatura nel luglio 1940 non corrisposero a una richiesta delle autorità tedesche; queste ultime non espressero in proposito nessun preciso desiderio. Tutt'al più, il cambiamento di regime fu reso possibile dalla disfatta; ma non fu imposto dalla potenza occupante: fu concepito ed architettato dal gruppo dirigente di cui faceva parte il maresciallo Pétain.

Vichy — una piccola città termale situata nella zona libera — diventò, il 1° luglio 1940, sede del governo francese. E fu a Vichy, il 10 luglio, che il parlamento affidò

al maresciallo Pétain « ogni potere » al fine di promulgare una nuova costituzione. L'11 luglio Pétain dichiarò, con un « atto costituzionale », di assumere le funzioni di « capo dello stato francese » e si attribuì, con un secondo « atto costituzionale », il potere esecutivo e quello legislativo, il comando delle forze armate, il diritto di negoziare e di ratificare i trattati internazionali.

Alla III repubblica, che era comunque una democrazia parlamentare, e tale era rimasta, nonostante l'involutione autoritaria degli ultimissimi anni, succedeva un sistema dittatoriale, che si autodefiniva stato francese, ma che viene più correntemente denominato « regime di Vichy ». Il maresciallo Pétain, nel nuovo ordinamento, continuava a presiedere il consiglio dei ministri. La seconda figura dello stato veniva quindi ad essere il vicepresidente del consiglio. Quest'ultima carica fu occupata prima da Pierre Laval (27 giugno-13 dicembre 1940) e poi dall'ammiraglio Darlan (10 febbraio 1941-17 aprile 1942). Essa rimase vacante per un breve periodo. P.-E. Flandin, che in qualche modo sostituì Laval come seconda figura del regime dopo il 13 dicembre 1940, ebbe semplicemente la nomina a ministro degli esteri.

L'attribuzione dei pieni poteri al maresciallo Pétain fu la prima pietra di tutto un edificio giuridico, politico, ideologico, le cui basi furono gettate nel periodo fra il luglio 1940 e l'ottobre 1941. Fu emanato un vasto insieme di leggi repressive; furono introdotti nell'ordinamento giuridico « delitti » come quello di opinione e quello di appartenenza (a una collettività reputata nociva); una legge del settembre 1940 permetteva di arrestare per semplice decisione del prefetto le persone ritenute « pericolose » per la difesa nazionale o la pubblica sicurezza. Furono create delle giurisdizioni speciali per colpire i responsabili della III repubblica, i gollisti, i comunisti, gli anarchici. Non per soddisfare una richiesta tedesca, ma su iniziativa unicamente delle autorità francesi, nell'ottobre 1940 fu promulgato uno Statuto degli ebrei; questi ultimi erano esclusi dalla pubblica amministrazione ed ogni attività responsabile era loro vietata nel giornalismo, nel teatro, nel cinema, alla radio.

Il governo di Vichy non volle che venisse creato un partito unico, ma si preoccupò comunque di apprestare delle strutture organizzative specialmente destinate ad inquadrare certi settori della popolazione, come i giovani e gli ex-combattenti. Proprio dall'organizzazione degli ex-combattenti, nel febbraio 1942, emerse quel Servizio d'ordine legionario (Sol) che, il 30 gennaio 1943, prese il nome di Milizia francese e si trasformò in un vero e proprio strumento di lotta armata contro la resistenza.

Alle leggi liberticide, ai provvedimenti discriminatori ed alle iniziative che tendevano a irreggimentare una parte almeno delle masse, si accompagnò tutta un'attività ideologica. Vi era la propaganda orchestrata dal governo che teneva strettamente sotto controllo la radio e la stampa. Vi era la diffusione, attraverso i messaggi ufficiali e le pubblicazioni autorizzate, di un linguaggio, di una mitologia, di una retorica, i cui termini sono stati poi messi chiaramente in luce da G. Miller. Vi fu anche la formulazione esplicita di una dottrina basata su tendenze come l'opposizione al liberalismo e al capitalismo, il corporativismo, il ritorno alla terra, l'esaltazione della gerarchia e dell'autorità. Agli inizi in particolare, il regime di Vichy si presentò come prodotto e al tempo stesso promotore di una « rivoluzione nazionale ». Al motto repubblicano: « Libertà, uguaglianza, fraternità », fu sostituita la formula: « Lavoro, famiglia, patria ».

3. La caduta del consenso e la repressione.

Il regime di Vichy assegnò una funzione importante all'ideologia come strumento per l'esercizio del potere soprattutto nel suo primo anno di esistenza. In seguito, a partire dall'agosto 1941, il ricorso alle minacce ed ai mezzi coercitivi si intensificò, mentre la ricerca del consenso diventò un elemento trascurabile.

Il periodo iniziale non fu solo quello nel quale i dirigenti di Vichy si preoccuparono maggiormente di conquistare l'opinione pubblica, fu anche quello nel quale il regime stesso godette del più vasto consenso popolare. Nell'estate del 1940, l'opinione

pubblica era ampiamente favorevole al maresciallo Pétain. Questo enorme credito di popolarità si andò successivamente assottigliando. A provocare delle modificazioni in questo atteggiamento furono spesso episodi, dichiarazioni o misure che agirono da « rivelatori ». Il primo fu l'incontro di Montoire fra Pétain e Hitler nell'ottobre 1940. Il 22 giugno 1942 ci fu la frase pronunciata da Pierre Laval, al quale due mesi prima il capo dello stato aveva affidato, con un apposito « atto costituzionale », « la direzione effettiva della politica interna ed estera della Francia »: « Mi auguro la vittoria della Germania, perché senza di essa domani il bolscevismo si installerebbe dappertutto ».

Complessivamente, e per tutta la durata della guerra, la simpatia per De Gaulle e per la resistenza guadagnò terreno in seno all'opinione pubblica, mentre fu in regresso la fedeltà a Pétain ed al regime di Vichy. A un certo punto, il livello toccato dalle preferenze per ciascuna delle due parti in lotta fu lo stesso. Il momento dell'equilibrio coincise grosso modo con il giorno in cui la Germania invase la zona libera e mise in atto l'occupazione totale della Francia: l'11 novembre 1942. Da allora la maggioranza della popolazione cominciò ad essere dalla parte di De Gaulle e della resistenza, mentre il regime di Vichy si trovò a poggiare su una minoranza sempre più ristretta di sostenitori convinti. Negli ultimi mesi del 1942 anche un altro avvenimento contribuì a determinare questo tipo di evoluzione: nel settembre ci fu l'istituzione del Servizio di lavoro obbligatorio (Sto): tutti gli uomini fra i 18 e i 50 anni di età e le donne nubili fra i 21 e i 35 anni potevano essere inviati in Germania a lavorare. Nel febbraio 1943 si arrivò addirittura alla mobilitazione delle classi 1920, 1921 e 1922. I giovani chiamati a prestare il Sto dovevano trascorrere due anni in Germania. Il desiderio di sfuggire al Sto offrì un'ampia base di reclutamento alla resistenza, i cui ranghi cominciarono proprio allora a infoltirsi notevolmente.

Il tempo dell'ambiguità era passato. Nel novembre 1942 la Germania nazista aveva spazzato via quel tanto di « indipendenza » che ancora la zona libera poteva avere. Erano scomparsi anche gli altri « appannaggi »

che il governo di Vichy aveva mantenuto per sé con l'armistizio; la flotta si autoaffondò il 27 novembre 1942; la maggior parte dell'impero era ormai in mano agli alleati. A quel punto, il regime di Vichy non esisteva più: esisteva solo un governo francese essenzialmente sostenuto, controllato ed utilizzato dalla Germania nazista.

Nelle circostanze della disfatta e dell'occupazione, il regime di Vichy si era assegnato il compito di proteggere i francesi. Nel dicembre 1943, il capo della milizia, Joseph Darnand, fu nominato segretario generale al mantenimento dell'ordine. Il governo di Vichy aveva ormai, tra le sue attività principali, quella di condurre, insieme con le autorità tedesche, la lotta contro i francesi organizzati nella resistenza. La situazione del 1940 si era rovesciata: Pétain occupava il posto del traditore e dell'usurpatore, mentre De Gaulle era alla testa del Comitato francese di liberazione nazionale, un organismo collegato alla resistenza e qualificabile come rappresentante autentico del paese.

4. Una letteratura di tipo giudiziario.

Alla fine della guerra, coloro che avevano creato, diretto o attivamente sostenuto il regime di Vichy furono trattati come dei fuorilegge. In un certo numero di casi ci furono dei procedimenti sommari e delle sbrigative esecuzioni capitali. In breve tempo, tuttavia, il potere centrale riuscì ad affermare la propria autorità e l'epurazione fu affidata a organismi ufficiali. Il ministro della giustizia fornì il 6 agosto 1946 un bilancio delle condanne pronunciate da tribunali regolarmente costituiti: un po' meno di 5000 a morte, 11.000 ai lavori forzati, 19.000 alla reclusione o alla prigione.

Il clima giudiziario introdotto dai processi e dalle condanne del dopoguerra ha pesato a lungo sulla letteratura memorialistica e storiografica relativa al regime di Vichy. Molte opere si preoccupavano soprattutto di accusare, di difendere, di accertare responsabilità.

Specialmente valido e utile, fra i lavori contrassegnati da una problematica giudiziaria, è *Le véritable procès du maréchal*

Pétain. L'autore, L. Noguères, aveva presieduto l'Alta corte di giustizia in numerosi processi contro esponenti di Vichy. Il libro presenta e giustifica le conclusioni desumibili dagli atti del processo al maresciallo Pétain. È notevole in particolare perché non attribuisce un'importanza eccessiva al ruolo storico dell'« imputato », che, pure, occupa inevitabilmente il centro della scena. Stando al modo in cui Noguères ricostruisce gli avvenimenti sulla base degli atti processuali, decisioni gravi come l'armistizio e l'affossamento della III repubblica appaiono certo condivise da Pétain, ma non da lui più che da altri promosse e portate a compimento. Il maresciallo non arrivò al potere in quanto era il cervello o l'elemento nodale di un complotto, fu coinvolto in trame ordite da persone che ebbero il suo appoggio e trovarono nella sua figura prestigiosa un'abile copertura. Noguères, peraltro, mette anche in risalto particolari che non quadrano con l'immagine del vegliardo ingannato da cattivi consiglieri e tenuto all'oscuro di nefandezze e vessazioni. Nel 1940, Pétain aveva 84 anni, ma — ciononostante — era perfettamente capace di intendere e di volere. Sapeva quali azioni venivano compiute in suo nome e come potevano essere interpretati certi suoi silenzi: c'erano proteste, dissensi, lamentele, che giungevano fino a lui; se non ne tenne conto, se non modificò in conseguenza la sua politica, fu deliberatamente, e non per ignoranza.

5. La contrapposizione di Pétain a Laval.

Ancora segnati dalle polemiche giudiziarie del dopoguerra sono quei lavori storiografici che si preoccupano di scaricare su un singolo personaggio o tendenza le responsabilità derivanti dalla politica di collaborazione. Taluni difensori di Pétain hanno voluto utilizzare Laval come capro espiatorio: così fece l'avvocato Payen al processo contro Pétain; così fa ancora Robert Aron nella sua *Histoire de Vichy*. Si veda come Aron inquadra l'episodio di Montoire. Proprio nei giorni dell'incontro con Hitler, Pétain avrebbe intavolato importanti negoziati con l'Inghilterra, attraverso un emissario fran-

cese a Londra. Si viene quindi a delineare un'opposizione abbastanza radicale; per Pétain, gli impegni assunti nei confronti degli inglesi sono più ricchi di contenuto e più precisi di quelli formulati a Montoire; per Laval e per i tedeschi, invece, la Francia doveva partecipare, anche se inizialmente in modo solo indiretto o sporadico, alla guerra contro l'Inghilterra.

Questa versione dei fatti non è confermata dai documenti dell'epoca, ma poggia su interpretazioni elaborate in seguito e puntellate con prove discutibili. L'« emissario francese a Londra » nell'ottobre 1940 era in realtà un cittadino qualsiasi, partito di sua iniziativa col proposito di chiedere un'attenuazione del blocco britannico. Aveva una lettera di presentazione firmata da Pétain per i diplomatici francesi all'estero. Ma non aveva nessuna autorità per prendere impegni ed il suo viaggio ebbe come principale risultato quello di far circolare delle informazioni.

Sempre a proposito di Montoire, un autore particolarmente fantasioso come L.-D. Girard non solo prospetta la tesi del doppio gioco praticato per mezzo dell'« emissario francese a Londra », ma attribuisce addirittura a Pétain delle facoltà divinatorie e dei secondi fini che non traspaiono per niente dalla documentazione disponibile. La tesi del doppio gioco è invece respinta da Y. Bouthillier, che fu ministro a Vichy e che, nelle sue memorie, presenta Pétain come « un avversario del Reich ma un avversario leale ».

Come per Montoire, anche per l'episodio del 13 dicembre 1940, ci sono interpretazioni che si accaniscono contro Laval, per meglio scagionare il capo dello stato e lo stesso regime: Laval sarebbe stato cacciato dal governo perché troppo favorevole ai tedeschi. Sull'episodio del 13 dicembre, Paxton ha scritto: « È una pura invenzione del dopoguerra pretendere, come fanno Bouthillier, Peyrouton e altri, che Laval sia stato cacciato per operare un'inversione di tendenza dopo Montoire ».

Stando ai risultati raggiunti dalla storiografia più recente, non è possibile contrapporre radicalmente la politica di Laval a quella di Pétain. Certo, fra i due uomini non vi era una perfetta identità di opinioni,

ma gli eventuali dissensi potevano riguardare i motivi, la misura, i risultati, non il fatto stesso della collaborazione.

Con riferimento precisamente al periodo di Montoire, G. Warner, che ha scritto la migliore biografia di Laval, ritiene fondate alcune distinzioni tra i maggiori esponenti di Vichy: Laval voleva una piena integrazione della Francia in un Nuovo ordine europeo, a spese dell'Inghilterra; Darlan condivideva ampiamente questa linea, anche se non era sempre d'accordo con Laval sui metodi. Pétain, per parte sua, era molto meno risoluto e convinto. Ma tutto il governo di Vichy pensava che, in quelle circostanze, non c'era altra alternativa se non collaborare.

Sull'intera questione delle differenze tra le linee seguite dai maggiori esponenti di Vichy, H. Michel è giunto in *Pétain, Laval, Darlan, trois politiques?* a una conclusione espressa in termini molto generali. Laval, Pétain e l'ammiraglio Darlan ebbero una linea politica comune: instaurare un regime reazionario all'interno e praticare la collaborazione con il vincitore all'esterno. Certe differenze, che pure esistettero, diventano così impercettibili. Ma H. Michel ha il merito di insistere su una verità elementare, che in altri autori viene sommersa sotto un mare di sfumature esaltate ed ingrandite fino al contrasto.

6. Collaboratori e collaborazionisti.

Una certa letteratura memorialistica o storiografica ha anche utilizzato argomenti volti a riabilitare in blocco la politica di collaborazione. Si è così fatta valere la distinzione tra collaborazione e collaborazionismo. In particolare, per difendere Pierre Laval, si è sostenuto che la pratica della collaborazione ebbe il merito di bloccare il passo al collaborazionismo.

Bisogna dire subito che la distinzione fra due maniere di trattare i rapporti con la Germania nazista non manca di una base storica reale. Venivano all'epoca, e vengono ancor oggi, designati piuttosto come collaborazionisti quei francesi filonazisti che, con l'accordo delle autorità tedesche, a Parigi, sotto l'occupazione, svolgevano un'at-

tività politica, ed eventualmente pubblicavano giornali o riviste. Collaboratori venivano e vengono invece chiamati, di solito, i dirigenti di Vichy per l'atteggiamento che assunsero nei confronti della Germania, specialmente nel periodo fra l'armistizio e la fine del 1943. Nei primi mesi del 1944, collaborazionisti parigini come Déat e Henriot entrarono a far parte del governo di Vichy.

S. Hoffmann ha scorto anche una differenza di estrazione sociale, in genere, fra i due gruppi. Gli esponenti non collaborazionisti di Vichy appartenevano a una classe politica esclusa dalla direzione del paese sotto la III repubblica. Erano tuttavia personaggi che rappresentavano la « crema » in settori come la pubblica amministrazione, le forze armate, il padronato, la proprietà terriera, le libere professioni, le comunità locali. I collaborazionisti erano invece in larga misura degli individui caduti in una condizione inferiore, dei *déclassés*. Non soltanto non avevano mai avuto accesso al potere politico, ma non facevano neppure parte delle « autorità sociali » costituite.

Fra i due gruppi vi era sicuramente una rivalità, che del resto le autorità tedesche seppero sfruttare a proprio vantaggio. La stampa collaborazionista parigina, largamente manovrata dagli stessi servizi nazisti di propaganda, non esitava a lanciare critiche ed anche insulti contro gli uomini di Vichy, ai quali rimproverava fra l'altro uno scarso fervore nella ricerca di un accordo più preciso e più impegnativo con la potenza occupante. Ma l'esistenza di contrasti anche feroci non deve impedire di riconoscere che gli elementi di affinità fra le posizioni adottate dai due gruppi prevalevano sulle differenze. S. Hoffmann ha parlato di « solidarietà storica »: « collaboratori » e collaborazionisti avevano nell'avversione al precedente regime una matrice comune. Vi era inoltre fra i rivali una possibile complementarità di funzioni nella pratica, al di là dei contrasti. I collaborazionisti nel settembre 1943 avevano bisogno di un « collaboratore » come Laval al governo, per meglio far fronte all'opinione pubblica. I collaboratori, a loro volta, erano tenuti ad evitare una rottura flagrante con il collaborazionismo, dati i rapporti fra il regime di

Vichy e la Germania nazista. Così Laval cercò di essere il più a lungo possibile nelle grazie di collaborazionisti come Déat e Luchaire. Sulla base infine di osservazioni formulate da P. Ory, l'evoluzione delle due tendenze appare caratterizzata da un notevole parallelismo, che si andò da ultimo trasformando in convergenza. Fin dall'inizio, con l'istaurazione della dittatura prima, con l'incontro di Montoire poi, i dirigenti di Vichy mostrarono di seguire in modo autonomo una linea non lontana da quella che i collaborazionisti sostenevano in modo assai più sospetto. Ma quando nel 1944 lo « stato francese » si ridusse a essere una specie di segretariato generale della potenza occupante, la distinzione fra quanti avrebbero voluto mantenere una certa autonomia e i fautori di un rapporto più stretto con la Germania nazista aveva perso gran parte del suo significato. I collaboratori potevano ancora avere una politica diversa, ma non avevano più a quel punto i mezzi per attuarla.

7. La teoria dello scudo e della spada.

Altri meriti ancora vengono attribuiti ai dirigenti di Vichy in lavori apologetici. Segnatamente Laval si sarebbe « sacrificato » per preservare il paese non solo dalle scelleratezze dei collaborazionisti parigini, ma anche dalla sottomissione a un *Gauleiter*. Complessivamente, la politica condotta dal governo di Vichy avrebbe permesso alla Francia di durare, di vivere come che sia per quattro anni ed avrebbe permesso agli anglo-sassoni di preparare le armi: avrebbe reso possibile la liberazione. Questa è la tesi che la famiglia di Laval ha voluto sostenere, raccogliendo una notevole massa di testimonianze in un'opera pubblicata dall'Istituto Hoover della Stanford University: *La vie de la France sous l'occupation (1940-1944)*. Questa è anche d'altra parte la linea sulla quale si sono attestati i più sottili fautori di una riabilitazione per i dirigenti di Vichy. Può essere simboleggiata dall'immagine dello scudo, spesso ricorrente nella letteratura storiografica di tipo giustificatorio. Si ritrova segnatamente nell'*Histoire de Vichy* di Robert Aron e viene così esposta ad un

certo punto: Pétain e de Gaulle « erano ugualmente necessari alla Francia ». Secondo la formula attribuita successivamente a Pétain e a de Gaulle, « il maresciallo era lo scudo, il generale la spada ... Sul momento, il maresciallo parve aver ragione; nella prospettiva del futuro, il generale ha visto meglio ».

Sia i « meriti » di Laval nel preservare la Francia da un *Gauleiter*, che la teoria dello scudo e della spada sono stati vivamente contestati. Alla pubblicazione dell'Istituto Hoover, ha risposto un gruppo di storici francesi con un libro intitolato *La France sous l'occupation*. In uno degli scritti che figurano in quest'ultimo libro, A. Scherer non respinge l'argomento secondo cui l'esistenza di un governo francese ha preservato il paese da un *Gauleiter*: « È possibile che l'occupazione sarebbe stata più dura, se tutta l'amministrazione fosse stata in mano ai tedeschi. Ma, d'altra parte, secondo lo stesso Hitler, la presenza del governo francese costituiva un grande vantaggio per la Germania. Lasciata a se stessa, la Germania avrebbe ottenuto dalla Francia meno di quel che ottenne negoziando con il governo di Vichy. Se Hitler avesse voluto, la Francia avrebbe anche dichiarato guerra agli alleati! Il governo di Vichy ha forse evitato delle sofferenze ai francesi, ma in compenso ha certo grandemente aiutato i tedeschi ».

Paxton a sua volta nega che la collaborazione di stato abbia permesso di proteggere i francesi. Coloro che difendono il regime di Vichy stabiliscono un confronto tra la Francia e la Polonia. Tale confronto è improponibile, dato il disprezzo nazista per i popoli slavi. Il confronto, secondo Paxton, va fatto con gli altri paesi occupati dell'Europa occidentale. Allora si scopre che la Francia non ebbe un trattamento di favore. Paxton ritiene anzi che i francesi siano stati sottoposti a prove forse anche più dure di quelle subite da belgi, olandesi, danesi.

8. Un allargamento della prospettiva.

Per un periodo che è durato fin verso il 1960, l'attenzione degli storici che hanno studiato il regime di Vichy è rimasta confinata troppo spesso alla sola sfera degli alti

dirigenti. L'accento era generalmente posto molto più sulle responsabilità individuali dei capi, che non sul significato collettivo degli avvenimenti. Il regime di Vichy veniva quasi ad essere identificato con il governo del maresciallo Pétain. Successivamente si sono avuti dei lavori che hanno contribuito ad allargare utilmente la prospettiva.

Nel 1966 fu pubblicato in Germania quello che è tuttora il più importante studio sulla politica nazista nei confronti del regime di Vichy. L'autore, E. Jäckel, comincia con il ricostruire i piani formulati da Hitler prima della guerra nei confronti della Francia. Un passaggio di *Mein Kampf*, nel XIV capitolo della seconda parte, veniva ad assumere un valore profetico. Secondo Jäckel, conteneva in germe tutta la politica francese di Hitler. Diceva che la resa dei conti con la Francia aveva senso solo se offriva una copertura alle spalle nella lotta per ingrandire lo spazio vitale tedesco in Europa.

Durante la guerra, si vide infatti che per Hitler i problemi posti dai rapporti con il regime di Vichy avevano un'importanza del tutto secondaria. I problemi considerati come fondamentali furono altri: in un primo momento, furono quelli derivanti dall'esigenza di costringere la Gran Bretagna a venire a patti; successivamente, la « liquidazione » dell'Unione Sovietica balzò in cima alle preoccupazioni come l'elemento risolutivo, che avrebbe permesso anche di por fine in modo soddisfacente alle ostilità con la Gran Bretagna. Rispetto a queste priorità strategiche, la Francia contava solo in quanto poteva servire a raggiungere lo scopo, partecipando allo sforzo tedesco di guerra. Era un fornitore, non un possibile alleato. Tutt'al più, in due occasioni, Hitler si lasciò tentare dall'eventualità di una cობelligeranza. Ma anche questa ipotesi fu finalmente esclusa.

Pur dando un grande rilievo alla figura di Hitler, Jäckel non trascura tutta la complessa trama dei rapporti tra il regime di Vichy e la Germania nazista. La politica tedesca verso la Francia non era diretta da un centro unico, né era validamente coordinata. Gli organismi in contatto con rappresentanti di Vichy erano tre — l'amministrazione militare, la Commissione d'armistizio,

l'ambasciata a Parigi — e potevano agire in modo contraddittorio. L'ambasciatore a Parigi, Abetz, in particolare, era un fautore della collaborazione. Ma l'ultima parola spettava a Hitler, il quale invece non credeva alla collaborazione e diffidava dei francesi.

Un punto che il lavoro di Jäckel traslascia è la scarsa rispondenza dell'atteggiamento tedesco verso il regime di Vichy alle possibilità offerte dalla situazione francese soprattutto in termini politici. Qui Paxton permette di completare il quadro. La politica complessivamente condotta dai nazisti contribuì in modo decisivo ad impedire il consolidamento almeno provvisorio di un equilibrio reazionario in Francia. Per quel che riguarda più specificamente la collaborazione, Jäckel non rileva il netto contrasto fra l'ampia disponibilità tendenziale dei dirigenti francesi ed i limiti imposti dalla Germania. La cattiva volontà nazista nel negoziare fu, in un certo senso, provvidenziale per la Francia. A una conclusione simile giungeva uno studio pubblicato nel 1956 da A. D. Hytier sulla politica estera di Vichy fra il 1940 ed il 1942. Se lo « stato francese » non assunse maggiori impegni, se non arrivò fino alla guerra dichiarata e aperta con la Gran Bretagna, se non firmò un trattato di pace con i vincitori del 1940, il merito fu dei dirigenti nazisti. Il governo del maresciallo Pétain si sarebbe compromesso ancora di più, se i dirigenti nazisti fossero stati meno diffidenti e meno avari di concessioni. Anche Paxton formula considerazioni analoghe. Ad un certo punto, volutamente esagerando, ma senza falsare molto la realtà storica, addirittura scrive: « La collaborazione non fu un'esigenza tedesca alla quale certi francesi risposero, per simpatia o per astuzia. Fu una proposta della Francia, che Hitler in ultima analisi respinse ».

A. S. Milward ha compiuto una ricerca in qualche modo parallela a quella di Jäckel. Ha studiato la Francia nello spazio economico nazista, durante la guerra. Il lavoro di Milward contiene un bilancio dei benefici economici che la Germania ricavò dall'occupazione della Francia. Due dati appaiono particolarmente significativi. Per tutta la durata della guerra, il reddito proveniente

dai tributi stranieri per le spese di occupazione rappresentò il 40% delle entrate fiscali complessivamente percepite dallo stato tedesco. Il 42% di tale « reddito speciale dall'estero » fu fornito dalla Francia.

Con *Vichy France*, nel 1972, lo storico americano R. O. Paxton non ha solo dato nuove risposte alla problematica tradizionale, rinnovando in modo decisivo gli studi sui dirigenti dello « stato francese » e sulla politica di collaborazione; ha anche cercato di inserire più concretamente il regime nella storia sociale del paese. In particolare, ha mostrato che l'evoluzione della Francia durante la guerra non seguì affatto le linee indicate dall'ideologia di Vichy: il tanto propagandato « ritorno alla terra » non ebbe luogo; nei fatti, il governo di Vichy incoraggiò la concentrazione industriale e dette « agli uomini d'affari ed agli amministratori la migliore occasione che abbiano mai avuto di imparare la pianificazione e la gestione statale dell'economia ». Per introdurre il sistema corporativo furono creati degli organismi il cui controllo fu assunto, dopo il febbraio 1941, dai rappresentanti dell'industria pesante.

In un ampio studio consacrato al periodo fra la disfatta e l'avvento di Darlan al potere, H. Michel mostra, esaminando la situazione del paese accanto agli sviluppi politici, che il nuovo regime rivelò rapidamente caratteristiche tali da non lasciare adito a molti dubbi sulla sua natura reazionaria e discriminatoria all'interno, subordinata all'esterno. Già nell'inverno 1940-1941 le conseguenze dell'occupazione sul livello di vita delle masse si fecero sentire pesantemente. A. Sauvy ha poi sottolineato che l'economia francese subì nell'insieme una perdita ancora maggiore per il calo della produzione che per le esazioni tedesche. Ma il calo della produzione era anch'esso in parte dovuto a cause che conducevano di nuovo nella stessa direzione: i prelevamenti tedeschi sul capitale produttivo (macchine, concimi chimici, ecc.), la mancata restituzione dei prigionieri. Alla fine della guerra 1.725.000 lavoratori francesi si trovavano in Germania. 725.000 erano prigionieri di guerra, gli altri provenivano dalla popolazione civile. Sauvy fornisce cifre che danno la misura del crollo

subito dall'economia francese durante la guerra: per un indice di 100 nel 1938, la produzione era a 107 nel 1939, ma sarebbe poi scesa di anno in anno fino al punto più basso, toccato nel 1944, di 50; i salari reali a loro volta persero durante gli anni di guerra i tre quinti del valore che avevano nel 1939.

La tendenza a includere la società e l'opinione pubblica nel campo di osservazione e di studio comincia a produrre una diversa immagine complessiva, come testimonia una concisa e riuscita sintesi: *Vichy 1940-1944* di Y. Durand. In questo lavoro viene prospettata fra l'altro una periodizzazione che intende cogliere le fasi del passaggio da una forma di potere basata anche su un largo consenso di massa al collaborazionismo esclusivamente repressivo e poliziesco degli ultimi mesi. Durand non manca neppure di mettere in risalto i limiti posti dalla preponderanza e dalla dominazione tedesca, particolarmente nel settore dell'economia. Vede quindi la storia del regime come una successione di rinunce alle diverse politiche formulate dai dirigenti in funzione delle circostanze ed ogni volta rivelatesi, dopo un certo tempo, impossibili da attuare. In definitiva, il governo di Vichy ebbe il compito di far accettare ai francesi le condizioni imposte dalle autorità tedesche. E diventò impopolare soprattutto per questo: perché fu considerato responsabile o complice delle misure imposte dal nemico.

9. Il rapporto con la storia precedente.

Una volta che si esamini più da vicino e particolareggiatamente il regime di Vichy diventa anche difficile non porre il problema dei rapporti con la precedente storia francese. Nelle conclusioni posposte agli atti del colloquio organizzato nel 1970 dalla Fondation nationale des sciences politiques su *Le gouvernement de Vichy et la Révolution nationale (1940-1942)*, R. Rémond fa osservare che il tentativo di rivoluzione nazionale non fu né copiato, né importato dall'estero. In uno studio scritto fra l'ottobre 1940 ed il marzo 1941, O. Wormser era della stessa opinione; riteneva che, anche senza la pressione esercitata dal nemico,

il governo di Vichy sarebbe rimasto sulla strada imboccata dopo il 10 luglio, perché obbediva ad un pensiero politico francese, formulato da un pezzo, prima ancora dell'apparizione del fascismo e dell'hitlerismo. R. Rémond aggiunge poi che l'ipotesi di una cospirazione appare quanto mai inadatta a spiegare la nascita del regime: «La crisi del 1940 non era un inizio assoluto: gli anni precedenti avevano visto moltiplicarsi le crisi di coscienza, per la destra come per la sinistra; l'invasione dell'Etiopia e la questione delle sanzioni; il 1936 e il Fronte popolare; la guerra di Spagna; Monaco soprattutto. In ciascuna di queste crisi si delineavano dei raggruppamenti insoliti, che prefiguravano la grande redistribuzione del 1940».

Al peculiare processo storico che si conclude con l'avvento di Pétain al potere, si può anche fissare un preciso momento iniziale; se non si vuol risalire indefinitivamente di causa in causa, bisogna fermarsi al momento in cui quel processo cominciò ad assumere la sua forma caratteristica; in tal senso, è ragionevole prendere come punto di partenza i moti eversivi del 6 febbraio 1934. Per la storia francese prima di questa data, il problema che si pone rispetto al regime di Vichy non è più quello delle origini dirette, ma quello dell'inserimento in un filone più ampio. Il disfattismo di una certa classe dirigente e la conclusione di un accordo con il nemico al fine di liberare energie per la repressione interna avevano un precedente illustre nel passato nazionale: la capitolazione del maresciallo Bazaine a Metz il 27 ottobre 1870, capitolazione che fu seguita dall'armistizio con la Germania imperiale il 28 gennaio 1871. Le metamorfosi della destra francese, dall'atteggiamento «pacifista» del periodo fra il 1871 ed il 1888 circa, allo sciovinismo della fase successiva durata quasi cinquant'anni, al «pacifismo» riadottato soprattutto dopo il 1936, sono state studiate da Guillemin in *Nationalistes et nationaux (1870-1940)*.

10. Rivoluzione nazionale e fascismo.

La rivoluzione nazionale ebbe, certo, caratteristiche sue particolari, dovute anche

alle origini francesi: fu per questo un fenomeno molto diverso dai regimi fascisti nel cui ambito si situò? Negli studi su Vichy la sottolineatura delle differenze con il fascismo è frequente. Vengono invocati come elementi discriminanti il conservatorismo dei dirigenti, l'importanza dei notabili in seno alla base sociale del regime, le posizioni marginali occupate al vertice del potere dai fascisti veri e propri. Considerata dal punto di vista interno, la rivoluzione nazionale mancò senz'altro dell'aspetto ribellistico che il fascismo italiano ed il nazismo ebbero agli inizi. Tuttavia fu un fenomeno, se non proprio simile, per lo meno affine in notevole misura agli sconvolgimenti che si produssero con l'avvento di Mussolini e di Hitler al potere. Così essa non si ridusse a un semplice mutamento di vertice, ma comportò un tentativo di dare a un regime reazionario una base di massa. Inoltre quel carattere tradizionalista che viene spesso invocato per sottolineare la differenza esistente fra il regime di Vichy e i più dinamici fascismi, era realmente riscontrabile nella composizione sociale del personale politico e nell'ideologia, mentre pesava invece molto meno sul terreno dell'economia, dove lo «stato francese» fece appello a dei tecnocrati e praticò una politica dirigista al servizio della grande industria, organizzando la produzione secondo criteri di razionalità capitalistica. Il confronto tra il regime di Vichy ed altre dittature reazionarie della stessa epoca sarebbe infine falsato se non tenesse conto di un dato fondamentale: i «fascismi classici» in Italia, in Germania, controllarono degli stati sovrani; il regime di Vichy ebbe fin dall'inizio un carattere subalterno che si andò poi accentuando nel tempo. Una ricerca troppo minuziosa delle differenze tra le ideologie ha qui il suo specifico limite. Non fu la volontà ideologicamente proclamata di differenziarsi dai regimi fascisti a caratterizzare soprattutto il regime di Vichy. Molto maggiore fu il peso delle condizioni nelle quali il progetto reazionario dei dirigenti fu attuato.

«Un curioso regime»: così viene presentato il regime di Vichy nella scrupolosa sintesi che J.-P. Azéma ha composto della storia francese tra il 1938 e il 1944. Curioso

so effettivamente, perché ricco di aspetti paradossali e singolari. Puro prodotto di rivolgimenti interni favoriti dalla disfatta ed al tempo stesso elemento inserito nel sistema di dominazione nazista, il regime di Vichy aveva originariamente un carattere ambiguo che solo alla fine scomparve del tutto e che gli permise di mantenere a lungo una certa base di massa. Curioso

regime per la combinazione di patriottismo e di asservimento. Curioso per il contrasto fra le pretese di rifondazione totale e la realtà di uno sgretolamento ineluttabile. Stranezze collegate tutte in vario modo a una causa fondamentale: l'estrema destra francese aveva trovato, e colto, la sua occasione storica nello sfruttamento di circostanze catastrofiche per la nazione.

Giovanni Carpinelli

Bibliografia

1. Dall'armistizio alla «collaborazione».

E. BERL, *La fin de la III^e République*, Gallimard, Paris, 1968.

M.-C. DAVET, *La double affaire de Syrie*, Fayard, Paris, 1967.

M. LAUNAY, *L'armistice de 1940*, Puf, Paris, 1972.

A. LAURENS, *Les rivaux de Charles de Gaulle*, Laffont, Paris, 1977.

A. TRUCHET, *L'armistice de 1940 et l'Afrique du Nord*, Puf, Paris, 1955.

G. WILLARD, *De Munich à Vichy*, Éditions Sociales, Paris, 1969.

2. La «rivoluzione nazionale».

P. BOURDREL, *Histoire des Juifs de France*, Albin Michel, Paris, 1974.

J. DELPERRIE DE BAYAC, *Histoire de la Milice*, Fayard, Paris, 1969.

H. DU MOULIN DE LABARTHÈTE, *Le Temps des illusions*, A l'Enseigne du Cheval Ailé, Genève, 1947.

H. MICHEL, *Pétain et le régime de Vichy*, Puf, Paris, 1978.

G. MILLER, *Les pousse-au-jeu du maréchal Pétain*, Seuil, Paris, 1975.

P. PÉTAÏN, *Actes et écrits*, Flammarion, Paris, 1974.

J. PLUMYÈNE, *Pétain*, Seuil, Paris, 1965.

3. La caduta del consenso ed il crescente ricorso alla coercizione.

A. BRISSAUD, *La dernière année de Vichy*, Perrin, Paris, 1965.

L.-F. CÉLINE, *D'un château l'autre*, Gallimard, Paris, 1957.

P. DHERS, *Regards nouveaux sur les années quarante*, Flammarion, Paris, 1958.

J. EVRARD, *La déportation des travailleurs français dans le III^e Reich*, Fayard, Paris, 1971.

L. NOGUÈRES, *La dernière étape: Sigmaringen*, Fayard, Paris, 1956.

4. Una letteratura di tipo giudiziario.

R. ARON, *Historie de l'Épuration*, Fayard, Paris, 1967-75.

J. ISORNI, *Philippe Pétain*, Table Ronde, Paris, 1973.

L. NOGUÈRES, *Le véritable procès du maréchal Pétain*, Fayard, Paris, 1955.

ID., *La Haute Cour de la Libération*, Minuit, Paris, 1965.

Procès (Le) du maréchal Pétain, Imprimerie des Journaux Officiels, Paris, 1945.

5. La contrapposizione di Pétain a Laval.

Y. BOUTHILLIER, *Le drame de Vichy*, Plon, Paris, 1950-51.

L.-D. GIRARD, *Montoire: Verdun diplomatique*, Bonne, Paris, 1948.

H. MICHEL, *Pétain, Laval, Darlan, trois politiques?*, Flammarion, Paris, 1972.

M. PEYROUTON, *Du service public à la prison commune*, Plon, Paris, 1950.

G. WARNER, *Pierre Laval and the Eclipse of France*, Eyre & Spottiswoode, London, 1968.

6. Collaboratori e collaborazionisti.

J.-P. AZÉMA, *La collaboration*, Puf, Paris, 1975.

M. COTTA, *La collaboration*, Colin, Paris, 1964.

S. HOFFMANN, *Essais sur la France. Déclin ou renouveau?*, Seuil, Paris, 1974.

K. GOSSWEILER, *Grossbanken Industriemonopole Staat. Oekonomie und Politik des staatsmonopolistischen Kapitalismus in Deutschland 1914-1932*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin (Ddr), 1971.

J. KOCKA, *Angestellte zwischen Faschismus und Demokratie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1977.

J. KUCZYNSKI, *Studien zur Geschichte der zyklischen Ueberproduktionskrisen in Deutschland 1918 bis 1945*, Akademie, Berlin (Ddr), 1963.

Id., *Studien zur Geschichte des staatsmonopolistischen Kapitalismus in Deutschland 1918 bis 1945*, Akademie, Berlin (Ddr), 1963.

J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Einaudi, Torino, 1959.

H. MOMMSEN, D. PETZINA, B. WEISBROD (a cura di), *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, Droste, Düsseldorf, 1974.

H. SPEIER, *Die Angestellten vor dem Nationalsozialismus. Ein Beitrag zum Verständnis der deutschen Sozialstruktur 1918-1933*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1977.

H. A. WINKLER, *Mittelstand, Demokratie und Nationalsozialismus. Die politische Entwicklung von Handwerk und Kleinhandel in der Weimarer Republik*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1972.

P. WULF, *Die Mittelschichten in der Krise der Weimarer Republik 1930-1933*, in K. HOLL (a cura di), *Wirtschaftskrise und liberale Demokratie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1978.

5.2. Cultura.

P. GAY, *La cultura di Weimar*, Dedalo, Bari, 1978.

5.3. Apparato burocratico.

W. RUNGE, *Politik und Beamtenum im Parteienstaat. Die Demokratisierung der politischen Beamten in Preussen zwischen 1918 und 1933*, Klett, Stuttgart, 1965.

5.4. Ordinamento giuridico e amministrazione della giustizia.

E. J. GUMBEL, *Verschwörer. Zur Geschichte und Soziologie der deutschen nationalistischen Geheimbünde 1918-1924*, Wunderhorn, Heidelberg, 1979.

H. HANNOVER, E. HANNOVER-DRÜCK, *Politische Justiz 1918-1933*, Fischer, Frankfurt a.M., 1966.

E. HANNOVER-DRÜCK, H. HANNOVER, *Der Mord an*

Rosa Luxemburg und Karl Liebknecht, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1967.

G. JASPER, *Der Schutz der Republik. Studien zur staatlichen Sicherung der Demokratie in der Weimarer Republik 1922-1930*, Mohr, Tübingen, 1963.

O. KIRCHHEIMER, *Von der Weimarer Republik zum Faschismus: Die Auflösung der demokratischen Ordnung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1976.

5.5. Forze armate.

F. L. CARSTEN, *Reichswehr und Politik 1918-1933*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1965.

G. A. CRAIG, *The Politics of the Prussian Army 1640-1945*, Oxford University Press, London, 1955.

H. J. GORDON, *The Reichswehr and the German Republik 1919-1926*, Princeton University Press, Princeton, 1957.

D. GROENER-GEYER, *General Groener. Soldat und Staatsmann*, Societäts, Frankfurt a.M., 1955.

H. MEIER-WELCKER, *Seeckt*, Bernard & Graefe, Frankfurt a.M., 1967.

K. NUSS, *Militär und Wiederaufrüstung in der Weimarer Republik. Zur politischen Rolle und Entwicklung der Reichswehr*, Militärverlag der Ddr, Berlin, 1977.

O. E. SCHÜDDEKOPF, *Das Heer und die Republik. Quellen zur Politik der Reichswehrführung 1918-1933*, Goedel, Hannover-Frankfurt a.M., 1955.

T. VOGELSANG, *Reichswehr, Staat und NSDAP. Beiträge zur deutschen Geschichte 1930-32*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1962.

J. W. WHEELER-BENNETT, *The Nemesis of Power. The German Army in Politics 1918-1945*, Macmillan, London, 1954.

6. Da Brüning a Hitler.

H. BRÜNING, *Memoiren 1918-1934*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1970.

J. C. HESS, *Gab es eine Alternative? Zum Scheitern des Linksliberalismus in der Weimarer Republik*, in «Historische Zeitschrift», n. 3, 1976.

U. HÖRSTER-PHILIPPS, *Grosskapital, Weimarer Republik und Faschismus*, in R. KÜHNEL, G. HARDACH (a cura di), *Die Zerstörung der Weimarer Republik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1977.

E. MATTHIAS, R. MORSEY (a cura di), *Das Ende der Parteien 1933*, Droste, Düsseldorf, 1960.

H. MOMMSEN, *Heinrich Brüning's Politik als Reichskanzler: Das Scheitern eines politischen Alleingangs*, in K. HOLL (a cura di), *Wirtschaftskrise und liberale Demokratie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1978.

R. OPTZ, *Der deutsche Sozialliberalismus 1917-1933*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1973.

1. Un capitolo della seconda guerra mondiale: problemi di metodo.

Nel corso della seconda guerra mondiale l'opposizione contro la politica d'occupazione delle potenze dell'Asse fu un fenomeno generalizzato, esteso in tutti i paesi del continente; diverse ne furono le forme, diversa spesso l'ispirazione, ma a differenza di momenti singoli di ribellione o di azioni di franchi tiratori, quali quelli che si manifestarono già nella prima guerra mondiale, questa opposizione assunse dimensioni di un vero e proprio movimento di resistenza, sia che si manifestasse con movimenti e con caratteri di massa, sia che rimanesse circoscritto a minoranze e a piccoli gruppi aventi fini e obiettivi assai limitati. Fu questo un aspetto, certo il più vistoso, del coinvolgimento diretto nelle operazioni belliche delle popolazioni nel quadro della « guerra totale », che come abbiamo già visto altrove costituisce l'elemento qualitativo nuovo del secondo conflitto mondiale. Per questo, una storia della resistenza in Europa che non fosse concepita come una parte e un capitolo integrante della storia della seconda guerra mondiale ne renderebbe largamente incomprensibili le motivazioni e le caratteristiche, non soltanto per i movimenti che furono strettamente integrati alle operazioni degli eserciti regolari, per usare una terminologia tradizionale, come nel caso dell'Unione Sovietica; ma anche per la generalità dei movimenti che operarono nei territori invasi e che trovavano la loro prima legittimazione e ragione d'essere proprio nella opposizione al disegno di integrazione dell'Europa attuato con la forza e dall'alto dal Reich nazista. Da essa indissociabili, pro-

prio nell'occupazione nazista i movimenti di resistenza trovarono la radice oggettiva, prima ancora che il processo di politicizzazione che fu proprio soprattutto del loro carattere di massa contribuì alla precisazione dei loro obiettivi politici e alla predisposizione di una organizzazione e di un apparato operativo funzionali al loro raggiungimento. Soltanto entro questa dimensione la storia della resistenza sfugge al rischio di ridursi a storia di episodica politica o più spesso militare, alla versione riduttiva dell'esaltazione eroicistica di singoli gesti o di un volontarismo esasperato, al di fuori di un contesto nel quale essa si integri come una delle tante componenti del modo di essere e di vivere la guerra che attraversò tutta la società europea.

Proprio per questo suo carattere di rappresentare una presenza al di fuori dei fronti principali di combattimento, e di costituire al tempo stesso un altro fronte, un vero e proprio fronte anche militare nelle retrovie della linea principale di combattimento, come fu per l'appunto inteso dagli stessi comandi tedeschi, spesso la sua vicenda è sfuggita alla storiografia della seconda guerra mondiale che si è mossa secondo le linee più tradizionali, sotto il profilo diplomatico o sotto il profilo militare (irrilevante o addirittura inesistente è il suo rilievo in opere come quelle del Liddell Hart, del Gigli, dello Chassin), o che rifiuta a priori di considerare il carattere fortemente ideologizzato che assumono nelle premesse e nello scontro effettivo della guerra gli opposti schieramenti (come nel caso del Taylor), svalutando quella componente dell'antifascismo che non può non essere vista tra le matrici politiche ed ideologiche della

resistenza attiva, in particolare nei paesi nei quali essa fu espressione e conclusione di una più lunga e sotterranea presenza nell'illegalità contro i regimi fascisti al potere. Spetta certamente al decano degli studi storici della resistenza, Henri Michel, al cui nome è legata anche l'esistenza della « *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale* », il merito di avere sviluppato organicamente in oltre un ventennio di lavoro il costante richiamo al quadro generale del conflitto mondiale, sino a collocarne la vicenda, dopo i molti saggi specialistici, come parte integrante della sua *Storia della seconda guerra mondiale* (1968). Entro un'ottica, come vedremo, molto diversa la stessa integrazione è operata dalla storiografia sovietica nel quadro della definizione della « grande guerra patriottica ».

All'origine della ricezione o meno con piena dignità storiografica della novità rappresentata dalla resistenza vi sono stati certamente motivi di tecnica storiografica, concezioni interpretative e, in casi specifici, forme di censura politica (nei lunghi periodi del regime autoritario in Grecia, per esempio) comprensibili in rapporto agli equilibri politici esistenti. Ben presto, comunque, la novità delle forme che aveva assunto la resistenza, come movimento illegale o clandestino, al di là e prima ancora delle sue diverse manifestazioni concrete, pose agli studiosi anche il problema del modo di approccio a questo nuovo ramo della ricerca, con particolare attenzione al problema delle fonti. Ancora nel 1961, nel sottolineare la scarsità e la difficoltà del reperimento delle fonti dovute alle caratteristiche stesse dei movimenti di resistenza, il Michel poteva affermare che si trattava del capitolo della seconda guerra mondiale più difficile da studiare. Oggi non si potrebbe assolutamente convalidare questo giudizio, anche se molto resta ancora da scoprire soprattutto per quanto riguarda i rapporti che le potenze della coalizione antinazista ebbero con i singoli movimenti di resistenza e il giudizio che ne diedero, ma non si può neppure dire che tutti i problemi sollevati ai primordi delle ricerche siano stati risolti.

Ripetutamente, e tra i primi ancora dal Michel, è stata richiamata l'attenzione sulle difficoltà derivanti nello studio della resi-

stenza dalla sua stessa natura di lotta clandestina, di « guerra nell'ombra ». Il fatto cioè che la resistenza producesse generalmente le testimonianze della sua azione (e non soltanto del suo pensiero) al di fuori degli apparati burocratici degli eserciti regolari o delle forze politiche operanti nella legalità può avere in parte condizionato la conoscenza e lo sviluppo di una metodologia anche di studio della resistenza; ma l'apertura progressiva di molti archivi, non certo da ultimo di quelli delle potenze alleate (almeno per quanto riguarda Stati Uniti e Gran Bretagna), le pubblicazioni sistematiche di collane di atti prodotti dai movimenti di liberazione (massime per la Jugoslavia, ma anche per l'Italia: si pensi alla pubblicazione degli Atti del Clnai e alla raccolta di carte delle Brigate Garibaldi), oggi rendono almeno in parte superate talune obiezioni preliminari. Tuttavia, al di là degli atti interni delle organizzazioni della resistenza, una mole ingente di documentazione è pervenuta attraverso il recupero e la conservazione pressoché in tutti i paesi d'Europa di quella fonte tipica del movimento illegale che è rappresentata dalla stampa clandestina. La propaganda fu una delle armi principali dei movimenti di resistenza, per denunciare e smascherare gli obiettivi e i crimini delle potenze occupanti, ma anche per alimentare il proselitismo, per fare appello alla solidarietà e alla rivolta delle popolazioni e di cerchie sempre più larghe di essa. Al di là della semplice accezione della stampa periodica, la stampa clandestina, che comprendeva qualsiasi forma di espressione del pensiero fissata sulla carta, ha un significato essenziale per lo studio della propaganda e in secondo luogo del dibattito politico nella resistenza. In quasi tutti i paesi, il censimento della stampa clandestina ha portato sin dalle prime ricerche al recupero di un materiale assai ingente, le cui prime inventariazioni sono oggi largamente integrabili con l'apporto di nuovi fogli.

Sull'uso di questa stampa come fonte si possono avanzare alcune riserve critiche. Valida senz'altro per la conoscenza degli aspetti politico-propagandistici del movimento di resistenza, essa lo è certamente meno dal punto di vista militare. La sua funzione eminentemente propagandistica ne

esauriva spesso l'efficacia sul periodo brevissimo, attraverso un linguaggio che mirava essenzialmente a suscitare richiami e adesioni emotive nei suoi destinatari, quindi con le inevitabili esagerazioni ed esasperazioni implicite nella stessa funzione cui essa doveva assolvere. Ma la sua importanza, come forma di collegamento, come mezzo di trasmissione di messaggi, come prova dell'esistenza di una voce e di una presenza diverse rispetto alle voci della propaganda ufficiale, potrebbe essere difficilmente sottovalutata, come è attestato dalle numerose autobiografie di resistenti che ad essa fanno riferimento (in un caso certo particolare, come quello relativo al ghetto di Varsavia, come quello che esemplare appare anche sotto questo profilo quella straordinaria testimonianza che è il diario di Emanuel Ringelblum).

Dal punto di vista della metodologia, la difficoltà di ricostruire le file, le tracce dei movimenti clandestini, di superare anche le imprecisioni e le occasionalità di certe ricostruzioni autobiografiche, ha indotto gli studiosi ad adoperare con una larghezza quasi senza precedenti negli studi di storia contemporanea una tecnica relativamente nuova, la ricerca della testimonianza diretta, sotto forma di interviste guidate e criticamente vagliate. L'esempio più cospicuo di raccolta sistematica di testimonianze ci viene da quanto è stato realizzato in Francia per l'iniziativa del Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale, promotore di una larga inchiesta fondata sull'interrogazione di 2500 testimoni appartenenti a tutte le categorie sociali, le correnti politiche, le confessioni, scelti tra gli esponenti dei più diversi settori di attività del movimento di resistenza, dai responsabili della stampa clandestina a quelli dei diversi raggruppamenti partigiani.

È implicita inoltre, nella considerazione della resistenza come parte integrante della storia della seconda guerra mondiale, la necessità di non dissociarne lo studio da quello contemporaneo del Nuovo ordine europeo instaurato dalle potenze dell'Asse e dal complesso della politica d'occupazione. Ciò, non soltanto per ricostruire dall'interno l'apparato dell'occupazione e la tecnica della repressione, che d'altronde tanta parte ebbe proprio nel determinare la diffusione e la

tattica dei movimenti clandestini, ma anche per gli elementi di verifica dell'importanza e dell'efficacia dei movimenti di resistenza che provengono dalle fonti nemiche. Queste, in particolare le fonti militari tedesche, non soltanto quelle emerse in occasione del processo di Norimberga, ma anche quelle che emergono dalla pubblicazione nel dopoguerra del *Kriegstagebuch* (il diario di guerra) del Comando supremo della Wehrmacht oltre alle molte memorie autobiografiche e agli stessi documenti diplomatici tedeschi, sono tutt'altro che avari di apprezzamenti sul significato militare della resistenza, sia dove si manifestò con veri e propri cicli operativi (il caso esemplare è quello della Jugoslavia), sia dove assunse forme meno spettacolari ma non meno insidiose, dal *maquis* francese alle forme di guerriglia praticate in Italia o altrove. È vero che le fonti tedesche amputano spesso, per unilateralità di visione o per esigenza giustizianista nei confronti delle repressioni praticate dalle forze d'occupazione, le azioni della resistenza del loro significato politico; ma indubbi ne risaltano l'effetto psicologico sul morale delle forze tedesche, e soprattutto dei loro collaboratori stranieri, e il senso di impotenza che esse spesso provarono di fronte a un fenomeno che non erano pronte né interamente capaci di combattere, ad onta delle teorizzazioni della guerra totale che avevano presieduto alla preparazione bellica del Terzo Reich.

Non dissociabile infine dalla vicenda dei movimenti di resistenza è la vicenda della deportazione in massa, così strettamente legata alla prassi dell'occupazione e quindi alla lotta clandestina. Sebbene la letteratura sui campi di concentramento e di sterminio e sulla deportazione (nel suo triplice aspetto razziale, politica, di razza di manodopera) costituisca ormai un settore specialistico e specifico nel campo degli studi sul secondo conflitto mondiale, va sottolineato il suo legame organico con lo studio dei movimenti di resistenza. Ciò non soltanto perché per molti la deportazione significava continuare o iniziare nei Lager la resistenza, ma anche perché i Lager stessi furono teatro di lotta clandestina e di vere e proprie insurrezioni, al pari dei ghetti.

Non da ultimo, le ricerche sulla deporta-

zione hanno rappresentato un innegabile contributo anche ai fini della ricostruzione della composizione sociale degli appartenenti ai movimenti di resistenza, che varia da paese a paese, a seconda dei diversi contesti sociali, che spesso si può accertare soltanto con un grado di approssimazione generica, ma che attraverso l'analisi comparata consente anche di formulare alcune ipotesi che investono i caratteri generali della società europea non solo durante la guerra ma anche nella fase immediatamente precedente di incubazione di processi di erosione e di autodistruzione della democrazia (come nella Francia de *La strana disfatta* di Marc Bloch), che sarebbero sfociati nel collaborazionismo del regime di Vichy, come in quello dei settori di borghesia dell'Europa orientale, che nella complicità con la dominazione nazista e fascista trovarono l'appagamento di aspirazioni autoritarie (dal regime di monsignor Tiso in Slovacchia al collaborazionismo di varia estrazione nei territori balcanici e addirittura sovietici) o della stessa Scandinavia, dove la figura di Quisling assunse un significato quasi emblematico. L'ipotesi che più immediatamente risulta da una analisi comparata, suscettibile quindi di una qualche misura di generalizzazione, è il ruolo prioritario che nella resistenza come movimento di massa svolgono i ceti subalterni, che svolge il movimento operaio: le masse operate nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale, le masse contadine nei paesi prevalentemente agricoli dell'Europa orientale (come emerge ad esempio dai diversi contributi raccolti nel volume *Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, del 1967).

2. Affinità e diversità dei movimenti di resistenza.

Resistenza europea o resistenza in Europa? Questo interrogativo ricco di implicazioni richiama il discorso sulla complessità del fenomeno della resistenza, come fenomeno collettivo, di massa, che non sembra conoscere nazionalità, che sembra animato da uno stesso spirito, che percorre l'Europa da un capo all'altro. Una immagine che riflette più il modo in cui i resistenti visse-

ro la loro esperienza, e l'interpretazione che subito dopo la liberazione sulla scorta delle loro testimonianze ebbe ad affermarsi, che non le risultanze di più approfondite e più distaccate ricostruzioni storiche. È una immagine che in un certo senso viene avvalorata da quello straordinario documento politico e umano che sono le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* (1954), « un monumento » come ebbe a dire Thomas Mann nella prefazione per esse appositamente dettata. È una immagine che ha suggerito a uno storico, che tende a insistere sugli aspetti di affinità piuttosto che sui caratteri delle diversità, l'affermazione che « la resistenza è stata forse il più grande movimento europeo che il nostro continente abbia avuto nel corso della sua lunghissima storia » (Ragionieri). E tuttavia, pur raccogliendo quanto vi è di profondo in queste intuizioni, che mirano quasi a legittimare un modo di sentire comune e a fornire un patrimonio politico e morale nel quale tutti gli europei possano ritrovare la dignità della propria esistenza e la volontà di un agire comune, non è possibile non avvertire in questi accenti anche il rischio di generalizzazioni indifferenziate. Certo, l'espressione stessa di « resistenza » comporta questi rischi: come distinguere i diversi livelli della resistenza, da quella passiva a quella attiva, da quella individuale a quella collettiva, da quella puramente patriottica a quella ideologicamente e politicamente determinata, senza cadere in inevitabili generalizzazioni? Non a caso, soprattutto se si lavora soltanto sui documenti politici dei diversi movimenti di resistenza, è possibile unificare sotto un particolare ambito tematico l'esperienza dei movimenti che hanno praticato la lotta armata e quella di paesi, come la Germania sotto il nazismo, nei quali vi sono stati momenti certo di « opposizione » al regime nazista ma non un fenomeno diffuso, capillare, e al tempo stesso palese, assimilabile a quello che generalmente definiamo come resistenza: sotto il profilo puramente programmatico si può anche costruire un'interpretazione che unifichi orizzontalmente tutti i movimenti di resistenza (come è stato fatto spesso soprattutto per il pensiero federalista, europeista della resistenza, e non solo dal Lipgens).

Se, viceversa, ci si rapporta ad altri momenti, essenzialmente operativi, o all'aspetto stesso delle origini della resistenza, le costruzioni generalizzanti tendono ad articolarsi e talvolta a divergere sensibilmente. Basti pensare alla categoricità con la quale ad esempio il Michel insiste sul carattere spontaneo, individuale, apolitico dell'immediata reazione con cui si manifesta l'opposizione contro l'occupazione straniera; e alle vicende più complesse di paesi nei quali la resistenza nasce dalla convergenza tra le vecchie leve dell'antifascismo e le nuove reclute dell'« antifascismo di guerra » del quale ha parlato Roberto Battaglia; o all'intransigenza con la quale, ancora per l'Italia, Pietro Secchia ha ribadito costantemente la funzione determinante dell'organizzazione nella preparazione della lotta armata e ha rivendicato la guida del movimento ai quadri politicamente più consapevoli usciti dalle esperienze del carcere, del confino e della guerra di Spagna. Interpretazioni tutte a loro modo legittime, nella misura in cui esprimono situazioni e motivazioni diverse alla base della scelta militante della resistenza.

Osservazioni analoghe vanno avanzate a proposito di altre schematizzazioni, quali quelle che in base a linee di ortodossia marxista-leninista sono state proposte dalla storiografia sovietica e nell'ambito culturale da essa egemonizzato in particolare da scrittori della Repubblica Democratica Tedesca. Da una parte, la rivendicazione della guida del movimento di massa alla presenza in campo dell'Unione Sovietica, con implicazioni anche dal punto di vista della periodizzazione delle fasi della lotta, specie per quanto riguarda i partiti comunisti; dall'altra, un generico richiamo al ruolo delle masse popolari nella storia che lungi dall'analizzare le motivazioni reali e i comportamenti concreti alla base di precise scelte politiche o esistenziali si risolve in una sorta di deterministica necessità (come è evidente, ad esempio, nel tentativo di sintesi generale del Kühnrich).

Vi è un carattere materiale comune ai diversi movimenti di resistenza: la loro diffusione pressoché su tutto il territorio europeo invaso dalle potenze dell'Asse. E un minimo denominatore comune negli obiet-

tivi: la volontà di cacciare l'occupatore. Ma al di là di questi elementi, prevalgono nella fenomenologia della resistenza particolarità che tendono a riproporre l'attenzione sulla specificità delle singole situazioni nazionali e sociali. Tutti i tentativi di sintesi, anche i più riusciti quali quelli appunto del Michel, non possono non imbattersi in questa realtà: la distinzione tra le condizioni della lotta nell'Europa occidentale rispetto all'Europa orientale e anche rispetto ai paesi usciti da regimi fascisti di antica data. Eppure, queste distinzioni si riflettono nelle stesse forme operative della lotta armata, nel tipo di presenza e di consenso intorno ad essa, nelle parole d'ordine che l'accompagnano.

Le storiografie nazionali dei singoli paesi, anche sotto l'influenza precisa dei condizionamenti e dei regimi politici affermatasi dopo la guerra, hanno, se possibile, ulteriormente accentuato le caratteristiche proprie a ciascun movimento, soprattutto laddove il patrimonio resistenziale è entrato a far parte del momento di legittimazione del potere politico, quale base di una tradizione di lotta e di finalità assunte *in toto* nell'ideologia del regime e del sistema costituzionale vigente. Una divergenza politica, culturale e interpretativa che negli anni della guerra fredda ha toccato le punte di massima esasperazione e della quale è stata espressione limite, come in altri campi, la storiografia dei due tronconi della Germania divisa: si pensi, a proposito della resistenza tedesca, all'unilateralità delle versioni fornite ora a Est, ora a Ovest. Nella Rdt una larga pubblicistica ha rivalutato l'attività dei gruppi clandestini legati al Partito comunista tedesco o comunque a strati popolari e ha recuperato con fatica alla resistenza l'azione di militari dissociatisi dalla fedeltà al regime nazista, fossero gli attentatori del 20 luglio 1944 o i protagonisti nei campi di prigionia sovietici del Comitato nazionale Germania libera. Nella Repubblica Federale Tedesca, viceversa, l'accento è stato posto quasi costantemente sulla cerchia dei congiurati del 20 luglio 1944, presentando la fronda al vertice del regime nazista, soprattutto ad opera del Ritter, come l'unica forma reale e possibile di alternativa al regime nazista ed espellen-

do praticamente dalla nozione della resistenza i gruppi comunisti o l'organizzazione clandestina della Rote Kapelle, considerati sinonimo di tradimento o di asservimento e spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. Una contrapposizione che il mutamento del clima politico degli ultimi dieci anni ha contribuito in qualche misura ad attenuare, con il recupero anche nella Rft di forme di opposizione popolare legate alla matrice dei partiti operai tradizionali, completamente al di fuori dei quadri dirigenti dell'amministrazione e della Wehrmacht.

Può essere più proficuo verificare affinità e differenze muovendo da altri punti di vista. Se è vero che il coinvolgimento delle popolazioni nella lotta fu strettamente legato al fatto nuovo della vastità delle occupazioni territoriali da parte delle forze nazifasciste, è appunto questa presenza diffusa di un nemico che si sovrappone alle società nazionali che determina la presenza altrettanto diffusa di forme che tendono a contestare il potere e l'esercizio del potere da parte dell'autorità occupante. Senza questo presupposto non sarebbero comprensibili fenomeni come quello del collaborazionismo, che fu più esteso ed ebbe maggiore importanza nella gestione dei paesi occupati di quanto generalmente si pensi — un fenomeno che è stato studiato soprattutto in rapporto al regime di Vichy o alla figura di Quisling, a parte il caso della Repubblica sociale italiana —, se non altro perché senza ricorrere ad esso le potenze occupanti non avrebbero potuto in alcun modo gestire il dominio di così vaste aree; né quei fenomeni di isolamento morale, prima ancora che politico, nei confronti dell'occupante, di cui attestano fra l'altro memorie letterarie come quelle di un Vercors (*Il silenzio del mare*) o, per citare una fonte diretta proprio di parte tedesca, i ricordi del servizio prestato quale soldato della Wehrmacht in Francia da un Böll (e non certo le ambigue divagazioni estetico-morali di uno Jünger).

La resistenza che si sviluppa spontanea soprattutto nelle grandi città, che sono più direttamente investite dalla presenza degli occupanti, è principalmente una resistenza passiva, è la manifestazione prima dell'isolamento dell'occupante. Il ruolo della città e della campagna nella resistenza è un ruolo

diversificato; le storie della resistenza non vi hanno posto ancora sufficiente attenzione. È vero che la città privilegia determinate forme di resistenza di guerra non manovrata, che al caso trovano luogo all'infuori dei centri urbani, nelle zone montane e pedemontane, più che nelle zone di pianura vera e propria. Ma resta ancora da chiarire: perché la città? Non si può dare una risposta univoca, bisogna tenere conto di una molteplicità di fattori e di condizionamenti. Una prima risposta proviene dalla stessa natura degli agglomerati urbani, con i processi di stratificazione sociale che sono ad essi tipici. Se già la concentrazione di grandi masse nelle città favorisce la creazione per così dire di una società sotterranea che si sottrae al controllo dell'occupante, la politica di quest'ultimo tende in taluni casi ad esasperare le condizioni per le quali il ruolo della città nella resistenza risulta ulteriormente esaltato. Si pensi alla concentrazione artificiosa e coatta della popolazione ebraica nelle città polacche, e in particolare a Varsavia, la città che conoscerà l'insurrezione del ghetto dell'aprile-maggio del 1943 e la successiva insurrezione dell'estate del 1944. In questi casi, la saldatura tra la resistenza più tipicamente politica e la rivolta contro l'oppressione razziale e nazionale è il tramite più diretto della lotta armata. Si tratta di casi limite per la complessità e la concentrazione delle forze, accomunabili per molti versi alle rivolte di altri minori ghetti e degli stessi campi di concentramento.

In altre città dell'Europa orientale la fenomenologia della lotta urbana è accomunabile a quella delle grandi città dell'Europa occidentale. Se si tentasse una storia capillare della vita nelle città sotto l'occupazione nazifascista, della vita quotidiana (qualcosa in questo senso è stato fatto nella pubblicistica francese; per altre situazioni, a cominciare da Varsavia, a parte gli studi sulla rivolta del ghetto il materiale più prezioso è ancora di carattere documentario), al di là dei fatti o dell'episodica apparentemente più rilevante, si avrebbe un'idea della misura in cui l'assetto istituzionale e sociale tradizionale è stato sconvolto dall'occupazione. Nell'Europa orientale i tentativi di estirpazione di culture nazionali tendono a sradicare importanti centri di aggre-

gazione, quali le istituzioni scolastiche e culturali in generale, le istituzioni religiose, le stesse strutture del tempo libero. Lo sradicamento di queste basi associative è funzionale all'obiettivo di distruzione delle culture nazionali, che hanno il loro centro organizzativo e culturale — la stessa fisionomia architettonica, i monumenti, con tutto quanto di simbologia nazionale essi esprimono — nelle città. La stessa ragione per la quale la resistenza ebraica o nazionale ricrea clandestinamente, per la conservazione della propria identità civile e culturale, le scuole, i teatri, le manifestazioni musicali che l'occupante proibisce e distrugge (si confrontino in proposito, tra gli altri, i lavori della Brenner e del Klessmann).

Nell'Europa occidentale non si assiste ad un fenomeno altrettanto massiccio di deturpazione dell'identità culturale delle singole nazioni conquistate. C'è piuttosto un tentativo di assimilazione, di appropriazione principalmente al germanesimo di quanto di valido viene riconosciuto nell'esistenza di una Amsterdam piuttosto che di Parigi. Ma lo scontro tra la città e l'occupante avviene anche su un'altra base, che esprime al tempo stesso le contraddizioni implicite nell'alto livello tecnologico dell'apparato bellico tedesco e della macchina economica che gli sta alle spalle e per contro nell'avversione ideologica contro il proletariato e contro le grandi sedi di concentrazione proletaria. La città industriale, che i tedeschi intendono sfruttare per la loro economia di guerra, è anche la sede della massima concentrazione di forze politiche e sociali, che danno luogo al livello più alto ai fenomeni delle lotte di massa e della lotta armata. I grandi scioperi del triangolo industriale nell'Italia del Nord del marzo del 1944 furono uno dei movimenti più cospicui dell'intera resistenza in Europa ed anche uno degli esempi più riusciti del collegamento di lotte di massa e lotta armata. Questo intreccio che trovava in Italia il suo epicentro nelle grandi fabbriche, altrove ebbe il suo punto di forza nella mobilitazione di masse contadine e nello spostamento del centro di gravità della resistenza in grandi cicli operativi. La discussione che vi fu allora tra la resistenza italiana e la resistenza jugoslava, che criticava l'arroccamento nei grandi centri urbani

in luogo del loro abbandono, rifletteva due realtà politiche e sociali molto diverse.

3. Liberazione nazionale ed emancipazione sociale.

Neppure chi tende ad accentuare in maniera prioritaria il carattere patriottico dei movimenti di resistenza può dissociare nettamente i due termini sui quali si impostò la stessa dialettica interna alla resistenza, che si sarebbe prolungata nel lavoro interpretativo della storiografia. È chiaro che il primo dei due termini veniva fatto coincidere soprattutto nelle situazioni (Belgio, Olanda, Norvegia, Danimarca) nelle quali la resistenza perseguiva essenzialmente l'obiettivo di restaurare una sovranità nazionale violata e una autorità espropriata del suo potere. Queste caratteristiche tipiche della resistenza nell'Europa occidentale, almeno nelle parti di essa socialmente più assestate e più saldamente unite intorno ad un vecchio assetto istituzionale, furono recepite anche in una situazione completamente diversa come quella dell'Unione Sovietica, in cui l'appello alla « grande guerra patriottica » implicava l'identificazione della difesa della nazione con l'adesione al regime politico-sociale che in essa si era affermato.

Mentre quasi dappertutto nel resto d'Europa la resistenza è anche la contestazione del modo di fare politica e dei regimi dominanti tra le due guerre mondiali, per l'Urss è un momento di rafforzamento della coesione intorno al regime esistente, è addirittura una dilatazione, favorita dalle condizioni geografiche che permettono la creazione di grandi sacche alle spalle delle linee tedesche, dell'organizzazione militare regolare, quindi fortemente guidata e centralizzata, con la presenza determinante dell'organismo politico del partito. Sotto questo profilo, un movimento di molti milioni di combattenti come fu l'esercito partigiano sovietico è un caso unico di una forza della resistenza che non si sostituisce al venir meno di un potere statale o che non ne contesta l'autorità, ma che anzi collabora pienamente con l'ordine costituito per il ristabilimento della sovranità nazionale intaccata dall'aggressione nazista. La fedeltà

alla nazione e al regime socialista, e insieme la presenza e l'onnipresenza del partito, sono i due fattori dominanti e caratterizzanti della storiografia della « grande guerra patriottica », al di là dell'epica partigiana prodotta dalla dimensione anche corale e dalla tradizione contadina così presente nelle formazioni operanti nell'area sovietica (un solo esempio, *Il Comitato clandestino al lavoro* di A. Fiodorov).

Sotto altri versi, e con intensità diversa nelle due parti d'Europa, nell'Europa occidentale e nell'Europa orientale si ripeteva il fenomeno dell'opposizione al fascismo di più lunga data nell'illegalità nei paesi apertamente retti da dittature fasciste anteriormente alla guerra (Italia, Germania, Austria). Non solo lotta patriottica per la liberazione nazionale, ma soprattutto espressione della volontà dei popoli di uscire dalla crisi europea e mondiale sottolineata dal conflitto mediante un rinnovamento generale della vita nazionale e sociale. Rinnovamento di strutture politico-sociali contro i regimi prevalentemente autoritari o fiaccamente democratico-parlamentari prevalenti tra le due guerre: la polemica contro la degenerazione parlamentaristica della Terza repubblica o contro la Francia delle duecento famiglie non è solo nella testimonianza eccezionale ma solitaria di Marc Bloch, essa è scritta nei documenti della resistenza francese (raccolti per primi da Mirkin-Guetzevitch e H. Michel) e nel suo pensiero politico così ampiamente studiato dallo stesso Michel. Aspirazione anche al rinnovamento dei rapporti internazionali, alla formazione di un nuovo spirito di solidarietà e di collaborazione nelle relazioni tra stati e tra popoli, che assicurasse il rispetto dell'integrità e dell'indipendenza di tutti gli stati e di tutte le nazionalità e non consentisse il ripetersi degli atti di sopraffazione che tra le due guerre avevano deluso le aspettative destinate dalla Società delle nazioni, dall'*Anschluss* austriaco al patto di Monaco, che annullavano la libera autodeterminazione delle nazioni, adombrando la spartizione dell'Europa in sfere di influenza e lasciando aperta alla Germania nazista la via dell'invasione a Oriente. Sarebbe impossibile comprendere il carattere fortemente nazionale e democratico insieme della resi-

stenza cecoslovacca prescindendo dall'eco del « tradimento » di Monaco, così viva nella coscienza del capo del governo emigrato a Londra, Eduard Beneš, ma anche nelle componenti che all'interno della Cecoslovacchia lottavano certo contro i caratteri particolarmente duri dell'occupazione nazista (studiati tra gli altri dal Kral, dal Brandes, dal Mastny), ma soprattutto per la riaffermazione di una totale autonomia nelle scelte della propria collocazione politica nazionale e internazionale.

A maggior ragione questo momento politico-ideologico e politico-sociale è risultato accentuato nelle situazioni, come generalmente nell'Europa orientale e sud-orientale — in particolare Polonia, Jugoslavia e Grecia — nelle quali il disfacimento dell'apparato statale e dell'unità nazionale dinanzi all'aggressione dell'Asse si configurava come lo sbocco ultimo del fallimento storico delle classi dirigenti al potere tra le due guerre. Più che altrove, fu in questi paesi che il movimento di resistenza assunse il carattere di lotta per una profonda trasformazione politica e sociale. Fu lotta politica, ma anche di classe, fu spesso lotta per la formazione di una nuova unità nazionale dopo la rovina dei vecchi stati nati nel 1918, aspirazione ad una vera e propria rivoluzione sociale che affrontasse i troppi problemi economici e sociali rimasti irrisolti (primo fra tutti il problema della terra), che erano stati alla base della debolezza intrinseca e dei conflitti intestini che avevano minato l'esistenza degli stati nati dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico e in generale dalla sistemazione dei trattati di pace del primo dopoguerra.

Da questo complesso sfondo di lotte nazionali, razziali, politiche e sociali, scaturì anche il carattere di estremo rigore che assunsero non solo la lotta contro le potenze occupanti ma anche gli stessi conflitti all'interno dei diversi schieramenti delle forze della resistenza. Uniti nell'intento di combattere contro lo straniero, i diversi raggruppamenti della resistenza furono spesso profondamente divisi sugli obiettivi politici ultimi della lotta. La dialettica interna che corse nella resistenza anche nei movimenti clandestini dell'Europa occidentale si tradusse nell'Europa orientale in

forme di lacerazione e di contrasto di particolare acutezza, non ricomponibili attraverso una mediazione unitaria, inevitabilmente frutto di compromessi e di reciproche concessioni, ma orientate piuttosto verso alternative estreme ed esclusive, sotto l'incidenza di più complessi condizionamenti internazionali: la frattura tra « destra » e « sinistra », tra monarchici e repubblicani in Grecia; il conflitto tra forze filooccidentali e forze filosovietiche in Polonia; lo scontro tra il movimento partigiano di Tito e i cetnici del generale Mihailovic in Jugoslavia, non sono che gli esempi più esasperati del livello, della profondità e anche della dimensione dei conflitti.

È per l'appunto in quest'area che si afferma il movimento di resistenza che più organicamente associa la lotta per la formazione di un nuovo tipo di unità nazionale e la lotta per la trasformazione dei vecchi rapporti sociali, il movimento jugoslavo, che come pochi altri potrà dire di avere fatto tutto da sé e che per le stesse ragioni scontrerà dopo la liberazione le conseguenze della sua tradizione e volontà di autonomia anche di fronte alle grandi potenze. La figura del partigiano come protagonista a un tempo di un processo operativo militare, che conosce veri e propri cicli operativi, e di una rivoluzione sociale, quale si esprimerà nei punti più alti della resistenza in Europa, prima ancora che in esperienze dei movimenti di liberazione nel terzo mondo, che rappresenta anche l'elemento di saldatura ideale più vicino alle esperienze della guerra di Spagna, è la caratteristica dominante della lotta di liberazione in Jugoslavia. Da questo punto di vista, la storiografia jugoslava ha conservato una straordinaria aderenza rispetto all'impostazione politica e ideale che era stata data alla lotta. Segno non solo di un semplice prolungamento propagandistico nel dopoguerra delle parole d'ordine della guerra partigiana, ma anche della consapevolezza politica e della maturità del disegno politico che un gruppo dirigente particolarmente qualificato come quello che espresse il Partito comunista jugoslavo — Tito, Kardelj, Gilas, Pijade e altri — era riuscito ad elaborare e a tradurre operativamente, con senso di realismo e di notevole aderenza alle esigenze del paese,

affrontando a un tempo la questione nazionale e la questione della terra, mobilitando alla lotta le masse contadine, con una intensità senza pari nel resto d'Europa. L'esercito partigiano si presentava in Jugoslavia anche come l'esercito dei nuovi gestori e amministratori del potere, rappresentava i quadri di un nuovo potere che nasceva via via che l'avanguardia armata liberava il paese dall'occupazione. Fu questo carattere di vera e propria guerra di popolo, sulla quale forse la testimonianza più alta è stata offerta da un personaggio insospettabile, lo storico inglese Deakin, che fu anche membro di una missione di collegamento britannica presso le forze partigiane, che consentì il radicamento della resistenza nel tessuto sociale e politico del paese, che ne alimentò la diffusione e rappresentò un fattore di democratizzazione culturale e sociale destinato a lasciare traccia duratura nello sviluppo del paese dopo la guerra.

Se il caso della Jugoslavia fu il caso limite di fusione nella lotta attiva di masse popolari e avanguardie politiche, non bisogna sottovalutare il vario apporto che, anche senza ricorrere all'uso delle armi, la mobilitazione popolare o di strati sociali particolari diede alla resistenza, che senza il sostegno di una fitta rete di solidarietà non avrebbe potuto esprimere il suo momento più alto, la lotta armata. Questa si calò dappertutto entro uno sfondo sociale e collettivo, che non è riducibile soltanto alla categoria della resistenza passiva, sebbene anche la semplice non collaborazione della popolazione rappresentasse una prima ed embrionale forma di isolamento dell'occupante, una zona difficile da analizzarsi sotto lo stesso profilo psicologico, anche per il rischio di legittimare come « resistenti » comportamenti al limite assai vicini al collaborazionismo (è il campo che ha affrontato di recente con risultati alquanto dubbi anche se meritevoli di attenzione il pubblicista svizzero Werner Rings). Qui interessa piuttosto richiamare l'attenzione sulle molte manifestazioni collettive che rappresentarono a livello europeo una risposta, unica nelle intenzioni anche se non nelle modalità, alla prassi dell'occupazione nazi-fascista. Tali furono gli scioperi di solidarietà contro le deportazioni di lavoratori; tra di esse

particolarmente studiate quelle di Amsterdam del febbraio del 1941, nel quadro del lavoro più complessivo del Sijes sulle razzie di manodopera in Olanda, o quelle contro le deportazioni dalla Francia (Evrard, Milward). Generalizzabile è un risultato che emerge da questi studi: la coscrizione per il lavoro si trasforma in una leva in massa per le unità combattenti della resistenza, come è verificabile anche in altre parti d'Europa. Tali furono ancora gli scioperi rivendicativi con una precisa valenza politica. Tali furono infine le azioni di solidarietà contro le deportazioni degli ebrei, che anche in questo caso ebbero carattere diverso nell'Europa orientale e nell'Europa occidentale.

Nell'Europa orientale non vi poteva essere sabotaggio della coscrizione per il lavoro perché in quelle zone il nazismo procedette puramente e semplicemente alla rapina, alla razzia, al rastrellamento, con l'intento di sradicare ogni aggregazione sociale. Adottando una nuova tecnologia della distruzione il nazismo conta anche sulla divisione del tessuto sociale, sui fattori lontani di paralisi e di disgregazione per esempio della nazione polacca: l'assenza di una solida struttura statale tra le due guerre, l'esistenza di regimi antipopolari, il retaggio di persecuzioni antiproletarie, il veleno dell'antisemitismo che era stato alimentato anche dalla Polonia dei colonnelli. Una qualità diversa della tecnica dell'annientamento che avrebbe fatto la sua prova più massiccia e più sinistra nella distruzione del ghetto di Varsavia (per i quali restano fondamentali, tra gli altri, gli studi del Mark).

Il ghetto di Varsavia è un caso limite come il luogo della massima concentrazione delle tensioni e dell'accumulazione dei momenti di disgregazione di una società: una città, il solo ghetto, separato da un muro dal resto della capitale polacca, che conta una popolazione tra i quattro e i cinquecentomila abitanti; ma una città di gente condannata, prima o poi, alla distruzione fisica. Il fatto noto è che la concentrazione degli ebrei nei ghetti non fu che la prima tappa per procedere al loro inoltro nei campi di sterminio. Molto meno note sono le caratteristiche di questa città ghetto, che anticipa per molti versi quelle della città concentrationaria. La caratteristica principale è quella

di avere sovvertito ogni principio di convivenza civile. L'obiettivo principale è quello di realizzare l'autodistruzione dell'identità culturale e sociale della comunità ebraica. Il primo strumento è rappresentato dall'esistenza di illusorie forme di autogestione che sono in effetti il modo in cui si esercita il collaborazionismo (in questo senso è orientato oggi lo studio dei cosiddetti *Judenräte*). Come nei campi di concentramento, anche qui i nazisti mirano a realizzare meccanismi di conflittualità che si scatenano sui bisogni primordiali di sopravvivenza, la maggioranza degli abitanti del ghetto essendo stati privati di tutto e di ogni possibilità di lavoro.

L'insurrezione del ghetto di Varsavia, che ebbe inizio il 19 aprile 1943 per essere spenta il 16 maggio successivo, fu la prima insurrezione di una città nell'Europa occupata; ma si trattò anche di una situazione senza precedenti in alcun'altra parte del continente. L'insurrezione del ghetto non coinvolse la città di Varsavia come tale: fu questo uno dei primi risultati della segregazione voluta e realizzata dai nazisti. Ma fu un segnale e lo fu per la stessa resistenza polacca, le cui tragiche contraddizioni sarebbero esplose tutte nella insurrezione dell'estate del 1944, segno premonitore già del conflitto latente tra le grandi potenze della coalizione antinazista.

Gli ebrei non furono soli nella difesa contro i nazisti. Non solo per un elementare senso di solidarietà, ma anche per la consapevolezza diffusa che la sorte loro riservata non era che il primo passo di una *escalation* destinata a liquidare progressivamente tutte le comunità nazionali, politiche, razziali considerate appartenenti al rango più basso della gerarchia dominata dal Terzo Reich, destinate cioè alla liquidazione dei « diversi ». In questa rivendicazione della diversità, del diritto delle minoranze non alla sopravvivenza ma alla vita in pari dignità con ogni altra forza, risiedette anche il messaggio della resistenza. Questo, al di là della solidarietà immediata, vollero esprimere i grandi scioperi che paralizzarono Amsterdam o altri centri per bloccare la deportazione degli ebrei. Certo, nella maggior parte dei casi non fu possibile impedire che la « soluzione finale » realizzasse il suo corso,

ma attraverso queste manifestazioni si espresse una forma di plebiscito popolare, che faceva parte a suo modo dell'aspirazione della resistenza a un mondo diverso, caratterizzato non soltanto dalla libertà dal bisogno ma anche dalla libertà dalla paura.

4. Il partigiano nemico potenziale: la resistenza e gli alleati.

Inseriti organicamente nella seconda guerra mondiale i movimenti di resistenza non avrebbero potuto sussistere senza l'appoggio, esplicito o meno, delle potenze della coalizione antinazista. Questo appoggio vi fu, più o meno esteso, più o meno condizionato, al punto che soprattutto da parte del Michel si è enfatizzato il ruolo in particolare dell'Inghilterra, almeno sino alla metà del 1942, come di « capitale dell'internazionale della resistenza ». A sua volta il Deakin, nel ribadire il ruolo dell'Inghilterra come centro di organizzazione del sabotaggio nell'Europa occupata, ha richiamato anche l'attenzione sulle reticenze che animarono la politica britannica verso la generalizzazione di movimenti politici di carattere « sovversivo » nell'Europa invasa. Indubbio restando il valido appoggio propagandistico che dall'Inghilterra provenne alla lotta contro gli occupanti, con o spesso senza il tramite della resistenza (appoggio studiato di recente per l'Italia dalla Caprioli Piccioluti attraverso le trasmissioni di radio Londra, ad analogia di quanto già parzialmente affrontato anche per altri paesi), gli studi sui rapporti tra gli alleati e la resistenza tendono a mettere in evidenza in primo luogo l'impossibilità di ritrovare una motivazione e una linea unica nei comportamenti delle potenze, anche in relazione alle diversità dei movimenti nazionali della resistenza.

Al convegno di Milano del 1961 svoltosi per l'appunto sulla tematica del rapporto tra gli alleati e la resistenza, la relazione generale del Michel e le relazioni per la Gran Bretagna (Deakin), per gli Stati Uniti (Kogan) e per l'Unione Sovietica (Boltin) mirarono a sottolineare, al di là della generica solidarietà antifascista, proprio i momenti della diversità e della divergenza del-

le posizioni. Da questi e da altri studi emergono due momenti, o se si vuole interrogativi, fondamentali, non dissociabili nella pratica operativa, ma da tenere distinti come campi della ricerca. Il primo aspetto riguarda il limite, la misura della convergenza che vi fu nella concezione della resistenza tra i singoli movimenti partigiani e le potenze alleate; il secondo aspetto, che avrebbe avuto incidenza non soltanto nella fase della lotta ma principalmente sui suoi esiti nella ricostruzione postbellica, riguarda la misura in cui sui diversi movimenti della resistenza si riverberò il reale conflitto di interessi che attraversò e divise le stesse potenze della coalizione antinazista: un conflitto del quale avrebbero fatto le spese proprio i movimenti che finirono più direttamente vittime della politica di spartizione dell'Europa in sfere di influenza. L'esempio più macroscopico di questa sconfitta della resistenza nello stritolamento tra gli interessi delle potenze si ebbe nel caso della Grecia. Lo sottolineò sin dal 1961 il Piro-maglou: « il fatto che in Grecia esistesse una resistenza armata doveva a un certo momento apparire un ostacolo agli obiettivi della politica militare britannica » (nel volume *La Resistenza europea e gli alleati*). Lo avrebbero confermato, tra gli altri, gli studi successivi del Kédros e del Richter.

Per quanto riguarda la diversa concezione che della resistenza ebbero i movimenti nazionali da una parte e le potenze alleate dall'altra, per esprimersi con una schematizzazione d'uso ormai consueta, si pone l'accento per un verso sulla concezione essenzialmente tecnica, fatta di sabotaggi, di piccoli colpi di mano, che ebbero gli alleati e in particolare gli inglesi; per l'altro sulla concezione più eminentemente politica, che ispirò soprattutto i movimenti per i quali la resistenza rappresentava lo sbocco e il risveglio di una lunga lotta politica e sociale. In realtà, a guardare meglio il problema, il dissenso non era tra due modi di concepire la resistenza, ma tra due tipi di strategia politica, tra due linee politiche. All'interno di questo discorso è bene tenere presente che è nella sostanza corretta l'affermazione secondo la quale sino al novembre del 1942 la Gran Bretagna fu l'arsenale della resistenza (Michel). Il novembre del 1942 as-

sume un significato periodizzante in quanto con lo sbarco americano nell'Africa settentrionale si pongono le premesse dell'apertura del secondo fronte e insieme del passaggio dell'egemonia all'interno della strategia alleata dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. In questo contesto decisiva doveva essere la funzione che alla resistenza sul teatro continentale veniva attribuita dalla Gran Bretagna, nel quadro di disegno politico di W. Churchill.

Tutte le potenze alleate miravano a utilizzare e a valorizzare i gruppi della resistenza soprattutto per il contributo militare che essi potevano recare contro la potenza germanica, e quindi nella misura in cui servivano ad alimentare il sabotaggio militare e parzialmente anche economico nei confronti delle forze d'invasione. La stessa struttura degli aiuti che veniva fornita alle forze clandestine nei territori invasi, attraverso un organismo come lo Special Operation Executive (Soe) costituito presso il ministero britannico della guerra economica, ma alle dipendenze gerarchiche e operative dei capi dello stato maggiore, convalida la scelta di questa linea. Per questa stessa ragione è vero, come afferma il Deakin, che la storia dei « rapporti clandestini inglesi in Europa, nel senso operativo, coincide con quella dell'organizzazione Soe »: un fatto che di per sé conferma come la storia compiuta dei rapporti tra gli alleati e la resistenza in Europa si potrà fare solo quando si disporrà integralmente del materiale conservato negli archivi del Soe, per il momento utilizzato solo in parte (come nel caso dello studio del Foot sulla Francia).

Nell'ottica di Churchill non si trattava di alimentare movimenti partigiani, che avrebbero potuto assumere fisionomia e volontà autonome di sviluppo, ma semplicemente di aiutare la formazione di specialisti, di sabotatori, di protagonisti di attentati anche spettacolari ma limitati nella loro prospettiva politica. Era un tipo di soluzione che collimava con situazioni o scelte limitate e particolari quali quelle che si presentavano alla Norvegia o all'Olanda, al Belgio o alla Danimarca, ma che non avevano più rispondenza laddove i movimenti di resistenza tendevano a sviluppare impostazioni politiche di più ampio respiro. Era cioè una

direttiva politica che esprimeva la tendenza della Gran Bretagna a restaurare puramente e semplicemente in Europa le condizioni dell'anteguerra, proprio quelle condizioni che avevano spinto molti movimenti alla lotta e che pertanto erano da essi a priori rifiutate. Spesso le testimonianze di membri delle missioni alleate presso i singoli movimenti di resistenza attestano i conflitti che si creavano al loro interno tra l'ubbidienza alle direttive ricevute e il senso di solidarietà che nella lotta comune si sviluppava rispetto alle ragioni dei combattenti.

Questa impostazione della politica britannica nei confronti dei movimenti di resistenza era del resto funzionale al disegno politico complessivo di Churchill di mantenere quanto più a lungo possibile l'egemonia britannica nell'area europea, un motivo del resto che sarebbe stato anche alla base dei dissensi più acuti prodottisi all'interno della stessa coalizione antinazista. Un conflitto le cui tracce prima ancora che negli studi, e non soltanto in quelli specifici sui rapporti tra gli alleati e la resistenza ma anche in quelli più generali sulla « guerra fredda » e sulla dinamica degli sviluppi politici nel passaggio dalla guerra al dopoguerra (pensiamo al caso dell'opera dei Kolko, ma anche altre opere si potrebbero richiamare), si trovano nelle stesse fonti politiche e diplomatiche alleate. Basterebbe ricordare il carteggio tra i capi di stato delle potenze alleate durante la guerra, tra Churchill, Stalin e Roosevelt, e quello più particolare — ma per certi aspetti proprio per questo più rivelatore — tra Churchill e Roosevelt. L'aiuto ai movimenti di resistenza compare attraverso e in funzione del problema del secondo fronte, non come problema puramente tattico o strategico, ma come problema essenzialmente politico, destinato a definire quale potenza o quale schieramento di potenze avrebbe mantenuto l'egemonia sull'Europa non solo durante la guerra ma principalmente nel dopoguerra. Al fondo quindi dell'opposizione della Gran Bretagna allo sviluppo della resistenza come movimento di massa bisogna valutare queste componenti più generali della politica inglese, riflesse nella memorialistica (al di là delle memorie di Churchill, esemplari da questo punto di vista quelle di Macmillan)

e nei documenti relativi alla concreta amministrazione dei territori occupati, nei quali, al di là della stretta subordinazione alle direttive alleate, i partigiani rischiavano di essere visti come nemici potenziali.

Il conflitto tra le potenze, già divise in virtuali e contrapposti schieramenti durante la guerra, incise direttamente e duramente sui movimenti di resistenza da un duplice punto di vista. Incise sui conflitti già esistenti al loro interno esasperandoli ulteriormente, come nel caso della Polonia. O incise nel senso di porre ipoteche pesanti e definitive sugli esiti politici della resistenza, frenandone o impedendone addirittura con la repressione armata (fu questo appunto il caso della Grecia) le potenzialità. La Polonia fu uno dei terreni di scontro più profondi tra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, un terreno che comportò collateralmente la frattura della resistenza polacca, la contrapposizione tra la componente nazionalista legata al governo emigrato di Londra e quella filosovietica, che si manifestò emblematicamente nella sfortunata insurrezione di Varsavia dell'estate del 1944, diretta militarmente contro i tedeschi ma orientata politicamente contro i sovietici.

A un conflitto analogo riuscì a sottrarsi la Jugoslavia, la cui autonoma capacità di mobilitazione riuscì ad allontanare dal paese l'ipoteca della spartizione al 50% tra l'influenza britannica e quella sovietica, già prevista negli incontri tra Churchill e Stalin. Ma non poté sfuggire viceversa alla logica della spartizione in zone di influenza la Grecia, il paese che rimase più totalmente schiacciato dal prevalere di un conflitto e di un equilibrio di interessi che gli erano totalmente estranei. Sulla Grecia la spaccatura che si era creata tra le potenze della coalizione antinazista avrebbe messo in evidenza l'incidenza di lunga durata delle scelte operate nel 1944-1945: ne risultò condizionato l'intero sviluppo del dopoguerra sino alla fase dittatoriale del 1967-1974. Inoltre, come rappresentò un elemento chiave nell'arginamento da parte delle potenze occidentali dell'influenza sovietica, la questione greca rappresentò anche un momento decisivo dell'ascesa dell'egemonia statunitense nel Mediterraneo. La dottrina di Truman della primavera del 1947 sarebbe

sorta proprio muovendo dalla impossibilità per la Gran Bretagna di fare fronte agli oneri che essa si era assunta dopo aver schiacciato la resistenza greca. Quello della Grecia fu certo un caso limite, ma mise in evidenza come nessun altro in quale limitata misura la volontà di autodeterminazione che i popoli avevano espresso con la scelta della resistenza era compatibile con le esigenze delle grandi potenze o doveva essere da esse condizionata o ad esse addirittura sacrificata.

Qualche analogia con la situazione greca è stata spesso richiamata anche a proposito dell'Italia, una analogia che del resto fu avvertita dalle stesse forze della resistenza quando espressero il timore di andare incontro ad una sconfitta non solo politica ma anche militare come quella che era stata inflitta ai partigiani greci dalle potenze alleate. L'analogia può essere sottolineata dal fatto che così nel caso della Grecia come in quello dell'Italia la strategia e la diplomazia britannica perseguivano in sostanza lo stesso duplice obiettivo. Quando ad esempio la Gran Bretagna dichiarava di non voler assumere posizioni politiche ma semplicemente di voler recare aiuto ad una iniziativa militare, senza interferire nella « lotta intestinale » italiana, in realtà in questo stesso momento essa prendeva posizione a favore di determinate componenti della lotta politica in Italia, a favore della monarchia e in generale di quelle forze conservatrici che sembravano meglio garantire anche la conservazione delle posizioni e dell'influenza britannica, a tutela di posizioni internazionali ma anche di un determinato ordine sociale. I lunghi precedenti dei rapporti tra l'Inghilterra e il fascismo, l'appoggio tiepido conferito all'antifascismo, ma al tempo stesso la paura del comunismo sono il retroterra di questo comportamento, che sfocia nell'analogia (limitata) tra il caso greco e il caso italiano.

Nel caso dell'Italia le rivendicazioni del movimento di resistenza nei confronti degli alleati si scontrarono oltre che in divergenze politiche anche nel fatto che per le potenze alleate sotto il profilo strategico l'Italia non era che un fronte secondario, nel quale al limite risultava anche vantaggiosa una lentezza di operazioni che inchiodasse al suolo

il numero maggiore di forze tedesche, che in tal modo non potevano affluire nelle zone operative della guerra manovrata nelle quali si decidevano veramente le sorti dell'Europa.

Più flessibile appare l'atteggiamento statunitense nei confronti della resistenza. Bisognerebbe forse rivedere oggi la valutazione del Michel, che pur riconoscendo agli Stati Uniti un ruolo determinante nell'ultima fase del conflitto come rifornitori di aiuti ai movimenti clandestini tendeva tuttavia a sottolinearne il peso relativamente secondario sotto il profilo politico, quasi che essi non avessero saputo trarre tutto l'utile politico possibile dal peso dei loro aiuti economici e militari. L'analisi di alcune situazioni specifiche tenderebbe a ridimensionare questa valutazione, che si fondava fra l'altro sul ritardo con il quale gli Stati Uniti erano entrati nel conflitto mondiale. Ma se questo è vero, è anche vero che gli Stati Uniti avevano qualche motivo per guardare con occhio diverso e diverso impegno a situazioni per molti versi analoghe, come quelle che si erano verificate nel caso della resistenza francese e di quella italiana; lo notò già il Kogan, che tuttavia puntualizzava eccessivamente i *distinquo* del presidente Roosevelt nei confronti della resistenza francese e di quella italiana sull'antagonismo creato dal fattore De Gaulle. In realtà, le ragioni della maggiore relativa apertura con la quale gli Stati Uniti sembrano guardare alla situazione dell'Europa occidentale (per l'Europa orientale rimasero per forza di cose più vincolati alle posizioni precostituite dalla Gran Bretagna o dovettero rettificare il tiro nell'ambito più generale e più diretto dei rapporti con l'Unione Sovietica) non vanno ricercate soltanto nell'eredità della politica « isolazionista » praticata tra le due guerre mondiali, né in un maggiore e istintivo rispetto per il principio di autodeterminazione dei popoli, che sarebbe stato tipico del democratismo rooseveltiano, come insiste il Kogan.

Contrariamente all'ipotesi che si sia trattato di una politica più improvvisatrice e più occasionale, anche perché più tardiva, rispetto a quella britannica, lo studio attento rivolto non soltanto al rapporto immediato con la resistenza ma soprattutto alla

politica dei governi militari alleati, nei quali il peso specifico della componente statunitense nell'immediato dopoguerra fu preminente, porta a conclusioni di altra natura. Certo, è constatazione unanime che anche nel fornire aiuti alle formazioni partigiane gli organismi statunitensi osservarono una relativa spregiudicatezza. Ma contrariamente anche all'ipotesi che vuole che gli Stati Uniti non avessero una strategia per la guerra, gli studi sulle politiche della ricostruzione, avviate sotto la tutela delle forze alleate e degli americani in particolare, tendono piuttosto a sottolineare come a lunga scadenza l'obiettivo degli americani fosse più lungimirante della gelosa e rigida tutela delle posizioni costituite privilegiata dagli inglesi. Con minori pregiudizi ideologici, gli Stati Uniti miravano a un obiettivo di globale integrazione di determinate aree nella sfera destinata, prima o poi, a rimanere riservata alla loro influenza. La duttilità da loro dimostrata nell'uso dei mezzi e quindi anche delle forze cui fare riferimento all'interno dei singoli paesi non prova ignoranza o inesperienza rispetto alle situazioni locali; queste ci furono anche, episodicamente. Giustamente lo Ellwood ha sottolineato che sarebbe impossibile diversificare la posizione di inglesi e americani facendo riferimento per i primi al privilegiamento di strumenti coercitivi, per i secondi a una politica di persuasione; ma al tempo stesso — attraverso l'analisi particolare del caso italiano — ha dimostrato la globalità del progetto statunitense per l'Italia, come per l'Europa occidentale. In effetti, gli inglesi guardavano essenzialmente alla conservazione di posizioni passate, alla difesa di posizioni superate in un mondo che stava cambiando; gli americani erano liberi da ipoteche del passato, ma proprio per questo potevano porre sul futuro. Agli alleati, nota Ellwood, « non si poneva... il problema di restare neutrali di fronte alla debolezza dello stato, alla minaccia rivoluzionaria che gli alleati vedevano montare da sinistra, o alla rinascita del fascismo che ritenevano possibile a destra. Gli inglesi cercavano di rafforzare la posizione dei "moderati"; gli americani di aprire la via ad accordi politici che conciliassero gli interessi di tutte le classi più influenti. In particolare gli alleati determinarono i

limiti del potere da concedere al governo nazionale italiano, e si servirono della commissione di controllo alleata come di un paravento per respingere le richieste che esulavano dai loro progetti ».

E tuttavia è anche vero che non si può restringere il significato del progetto di canalizzare anche gli esiti della resistenza entro una sfera di influenza americana unicamente ai piani di dominazione economica degli interessi statunitensi. Questi appaiono integrati in una visione più globale di una ricostruzione che tenesse conto, nel quadro di una strategia di sostanziale stabilizzazione, di un largo ventaglio di possibilità di mediazione dei conflitti politici e sociali all'interno dei paesi liberati. Da questo punto di vista appare sempre più valida una impostazione che studi gli esiti della resistenza unitariamente rispetto alle politiche della ricostruzione. Proprio in questa fase infatti si scoprì pienamente anche la logica politica che aveva presieduto allo sforzo di contenere lo sviluppo incontrollato dei movimenti di resistenza, soprattutto laddove avevano mirato a diventare eserciti partigiani. La politica alleata fu unanime, e in questo senso inflessibile, nel piegare le forze della resistenza a una dimensione politica che non entrasse in conflitto con i propositi alleati. La riduzione del momento insurrezionale a mera fase di trapasso di poteri, di mantenimento dell'ordine nel vuoto di poteri che veniva a crearsi tra il dissolvimento dell'autorità nazista o collaborazionista e il subentrare dell'amministrazione alleata, di salvataggio dell'apparato produttivo e dei servizi pubblici essenziali dalla minaccia della distruzione nell'ultima ora ad opera degli occupanti: su questi obiettivi la politica delle potenze alleate e dei loro organismi esecutivi nei rapporti con la resistenza fu senza fratture né deroghe. Ai movimenti partigiani potevano essere date anche soddisfazioni di prestigio e onori formali, non dovevano essere dati poteri. Dove questi poteri se li diedero fu perché gli esiti della lotta o le circostanze politiche generali avevano consentito loro di conquistarli o non avevano permesso agli alleati di impedirlo con la forza. Ma gradualmente, andando dal

disarmo delle forze partigiane alle interferenze nei processi di epurazione, all'emarginazione degli organismi della resistenza dalle funzioni amministrative o anche soltanto consultive, tornando ad appoggiarsi ai vecchi apparati statali, la resistenza doveva essere riportata ad una dimensione puramente militare e nazionale, al carattere patriottico di contributo alla liberazione nazionale. I suoi sbocchi e le sue potenzialità politiche dovevano essere compresse, le possibilità di autodeterminazione dovevano retrocedere dinanzi alle esigenze strategiche e politiche delle grandi potenze.

Come la politica inglese anche quella statunitense contava sulle divisioni interne, si appoggiava ad uno schieramento interno; talvolta, anzi, fu dall'interno che fu chiesto l'ombrello della protezione americana a tutela delle proprie posizioni di potere. Ma al tempo stesso gli americani furono sufficientemente spregiudicati per allargare la base delle coalizioni destinate nella loro strategia ad arginare il pericolo comunista. L'ipotesi di una valorizzazione della socialdemocrazia o delle componenti moderate dei movimenti progressisti in Europa, di integrare nel loro progetto settori sindacali per potere parlare a tutte le classi sociali, questo fu un momento di apertura e di intelligenza politica che era mancato agli inglesi. Certo, l'era Truman fu diversa per molti aspetti da quella rooseveltiana, ma l'opinione dei curatori del carteggio Roosevelt-Churchill, secondo la quale nessuno dei due uomini di stato si preoccupò molto della sistemazione del dopoguerra appare quanto meno controvertibile. Quanto più si studiano gli sviluppi del dopoguerra nei singoli paesi europei tanto maggiore diventa l'impegno di approfondire l'intreccio di interessi interni e di interessi esterni che ne hanno determinato lo sviluppo. La resistenza ha rappresentato uno di questi fattori, ma in quasi nessun paese, se si eccettua la Jugoslavia, si può dire che abbia espresso da sola, come minoranza attiva quale del resto era stata, la nuova classe dirigente o che sia stata in grado di operare soluzioni di continuità tali da impedire la saldatura di influenze esterne con interessi interni di conservazione.